

Pubblico impiego, il Governo Renzi pronto a schiaffeggiare i dipendenti pubblici. Ecco la riforma! - Fabio Sebastiani

Pubblico impiego ad un passo dallo sciopero generale di tutte le sigle sindacali. L'incontro di oggi, sbandierato dal ministro Madia come "concertativo" in realtà non è approdato a nulla, anzi. Ai sindacati è stata consegnata a voce una nota omertosa e poco chiara. E domani il presidente del Consiglio Renzi è pronto a dare un altro schiaffo ai dipendenti della pubblica amministrazione. Cgil, Cisl e Uil, prudentemente, per il momento "non escludono di scioperare", mentre Usb dopo la protesta di questa mattina a palazzo Vidoni confermano l'astensione dal lavoro già in programma per il 19 giugno. I tre sindacati di categoria di Cgil, Cisl e Uil, che si sono visti rifiutare anche le controproposte a questo punto aspettano le carte di palazzo Chigi. Qualora non dovessero arrivare "risposte a garanzia dei cittadini e dei dipendenti pubblici sulla riforma della Pubblica amministrazione" allora si dicono pronti "ad usare ogni strumento a disposizione". I sindacati che sono stati convocati oggi ad un tavolo dal ministro Madia proprio ieri hanno presentato alla stampa un documento unitario con le loro proposte: in cima alle priorità espresse dai sindacati c'è il rinnovo del contratto di lavoro e la richiesta di 100 mila assunzioni a fronte delle 400 mila uscite degli ultimi anni nel pubblico impiego. E' prevista la mobilità obbligatoria. Al contrario di quanto chiedono i lavoratori della P.a., nessun riferimento al rinnovo del contratto, il 45esimo punto aggiunto dai sindacati. Non si ipotizzano risorse da destinare alla contrattazione integrativa e anzi si introduce il principio, anche questo di tenore privatistico, che la retribuzione individuale sarà legata all'andamento economico del Paese. Su questo nelle scorse settimane si erano già espressi alcuni ministri. E' prevista una riduzione e della cosiddetta "staffetta generazionale" nell'incontro non si e' parlato. L'inserimento dei giovani e' il primo dei 44 punti del governo che recita "abrogazione dell'istituto del trattenimento in servizio", che produrrebbe, secondo i conteggi del Governo oltre 10mila posti in piu' per i giovani, a costo zero. Ma queste cifre sono state contestate dai sindacati. La mobilità volontaria e obbligatoria e' il secondo punto. Il terzo punto del documento prevede l'introduzione dell'esonero dal servizio, il quarto l'agevolazione del part time, il quinto limiti ai compensi cumulabili, il sesto la possibilità di affidare mansioni assimilabili quale alternativa per il lavoratore in esubero, il settimo maggiore flessibilità delle regole sul turnover. Tutti argomenti su cui i sindacati aspettano di saperne di piu'. Il comportamento del governo e del ministro della funzione pubblica Marianna Madia e' "antisociale e autoritario", dice Massimo Betti, dell'esecutivo nazionale Usb, lasciando l'incontro tra ministro e sindacati sulla riforma della P.a. "Il ministro non ci ha presentato il decreto legge che andra' domani in Consiglio dei ministri - ha riferito Betti - ha fatto solo un'informativa, perche' il governo pensa che i sindacati siano un orpello. Ma non e' pensabile - ha aggiunto - che le relazioni con i lavoratori siano tenute in questo modo, credendo che basti una e-mail". L'Usb conferma quindi lo sciopero del 19 giugno e la manifestazione prevista a Roma per il 28. "Non permetteremo a Madia e a Renzi - ha concluso - di tagliare le retribuzioni, diritti e permessi sindacali".

Riforma pubblico impiego: proteste di Usb stamattina a palazzo Vidoni. Cobas: "Liste nere per gli esuberanti" - Fabrizio Salvatori

Momenti di tensione questa mattina a Roma, nella sede del ministero della Funzione Pubblica, dove i rappresentanti dell'USB Pubblico Impiego, convocati all'incontro con il ministro Madia sulla riforma della P.A., hanno fronteggiato le forze dell'ordine nel tentativo di far accedere nel palazzo anche un gruppo di lavoratori pubblici, riuniti in presidio dalle 9.30 sotto Palazzo Vidoni. "Renzi finge di parlare con i lavoratori, ma non li vuole dentro a discutere di una riforma che è contro i lavoratori stessi", attacca Ermanno Santoro, dell'Esecutivo nazionale USB Pubblico Impiego. "La bozza di decreto prefigura infatti misure gravissime, che trasformano radicalmente la funzione della P.A., riducendola a servizio delle imprese". "Non solo si ribadisce il blocco dei contratti e si non prevede nessuna stabilizzazione per i precari - sottolinea il dirigente USB - ma vengono cancellati i diritti di rappresentanza ed imposta una mobilità selvaggia". "Chiediamo agli altri sindacati di svolgere insieme a noi una forte azione di contrasto a questa controriforma - conclude Santoro - unendosi allo sciopero generale del settore pubblico, già proclamato per il prossimo 19 giugno, che l'USB mette a disposizione di tutte le organizzazioni sindacali". Critiche all'ipotesi di riforma anche da parte dei Cobas. "La Pa procede alla risoluzione unilaterale dei rapporti di lavoro - dice Federico Giusti, dei lavoratori del Pubblico impiego - senza possibilità di sostituzione, del rapporto di lavoro di coloro che entro il biennio successivo maturano il diritto all'accesso" alla pensione "con conseguente corresponsione del trattamento". Ma dopo la beffa della Fornero, ne arriverà un'altra di dimensioni ancora più macroscopiche cosa vuol dire poi il limite di turnover solo sulla spesa non sulle persone, se tagli la spesa di personale sei impossibilitato ad assumere ? basti pensare alle migliaia di precari ai quali per anni hanno raccontato la favola delle stabilizzazioni, salvo poi rimangiarsi il tutto". "Ma siamo di fronte anche a situazioni paradossali - continua Giusti - come la possibilità di demansionare il personale in eccedenza, il che significa stravolgere lo stesso diritto del lavoro. lavoratori e lavoratrici scomode subiranno prima l'inserimento nelle liste nere degli esuberanti e poi li ricatteranno con riduzioni salariali e demansionamenti. Ha ancora senso parlare di diritto del lavoro? Noi pensiamo di no, questa è barbarie".

Lavoro minorile: in Italia coinvolti 260mila bambini

Sono almeno 260mila i bambini tra 7 e 15 anni coinvolti nel lavoro minorile in Italia, pari al 7% della popolazione in questa fascia di età, ovvero uno su 20. E' uno dei dati che emergono dal dossier "Lavori Ingiusti", indagine sul lavoro minorile e il circuito della giustizia penale realizzata da Save the Children in collaborazione e con il finanziamento del Ministero della Giustizia, e diffusa oggi a Roma in occasione della Giornata Mondiale contro il lavoro minorile. Tra i settori che presentano le maggiori criticità su questo fronte il dossier segnala ristorazione, vendita, edilizia, agricoltura,

allevamento e meccanica. E si mette in evidenza anche lo stretto collegamento tra lavoro minorile, abbandono della scuola e ingresso nella rete della giustizia minorile. Si attesta al 66% infatti la quota dei minori del circuito della giustizia minorile che ha svolto attività lavorative prima dei 16 anni. Nel 73% dei casi sono giovani italiani mentre il 27% è costituito da ragazzi di origine straniera. Più del 60% degli intervistati ha svolto attività di lavoro tra i 14 e i 15 anni; tuttavia, oltre il 40% ha avuto esperienze lavorative al di sotto dei 13 anni e circa l'11% ha svolto delle attività persino prima degli 11 anni. Il 71% dei ragazzi dichiara di aver lavorato quasi tutti i giorni e il 43% per più di 7 ore di seguito al giorno; il 52% ha lavorato di sera o di notte. Inoltre, la maggior parte afferma di avere iniziato a compiere azioni illecite tra i 12 e i 15 anni, parallelamente all'acutizzarsi di problemi a scuola, culminati spesso in bocciature e abbandoni. Tra le raccomandazioni di Save the Children per far fronte al problema, l'adozione tempestiva di un Piano Nazionale sul Lavoro Minorile che preveda da un lato la creazione di un sistema di monitoraggio regolare del fenomeno e dall'altro le azioni da svolgere per intervenire efficacemente sulla prevenzione e sul contrasto del lavoro illegale, e in particolare delle peggiori forme di lavoro minorile.

Crisi, l'Fmi rilancia l'allarme sulla bolla speculativa legata all'aumento dei prezzi delle case - Fabio Sebastiani

Torna l'allarme del Fmi sui prezzi delle case: stanno crescendo troppo in fretta. Una dinamica che rischia di innescare una bolla finanziaria dalle dimensioni imprevedibili, anche perché il fenomeno questa volta è davvero globale, interessando anche i Paesi delle economie emergenti. Un quadro ben presente alla Banca Mondiale che intanto ha tagliato le stime sulla crescita globale. L'espansione stimata passa dal +3,2% calcolato a gennaio al +2,8%. La revisione al ribasso, spiega l'istituto, è legata ad alcuni fattori congiunturali, come il rallentamento dell'economia Usa dovuto all'inatteso rigore dello scorso inverno, e alla crisi in Ucraina; ma a fare la differenza è soprattutto la frenata delle economie emergenti, per le quali è prevista quest'anno una performance economica piatta. Secondo il Fondo Monetario Internazionale i dati sui prezzi delle case sono in molti paesi sono sopra la media storica. Nei prezzi degli immobili c'è un'accelerazione da livelli già elevati e questa - afferma il Fmi - è una delle maggiori minacce per la stabilità economica. L'indice globale dei prezzi delle case del Fmi mostra un aumento del 3,1% rispetto a un anno fa. I prezzi stanno crescendo più velocemente nei mercati emergenti, con aumenti del 10% nelle Filippine, del 9% in Cina e del 7% in Brasile. "In alcuni casi i prezzi stanno recuperando la forte correzione sperimentata durante la Grande Recessione. In altri i prezzi delle case stanno continuando una marcia al rialzo dopo una modesta moderazione durante la Grande Recessione" afferma il vice direttore generale del Fmi, Min Zhu, in un discorso - ripreso dal Financial Times - pronunciato la scorsa settimana alla Bundesbank, ma pubblicato solo oggi perché si sarebbe scontrato con l'annuncio della Banca Centrale Europea (Bce). Il punto, infatti, è che è proprio il denaro a basso costo a favorire questa minaccia. Con la recessione globale le banche centrali hanno ridotto i tassi di interesse a minimi storici, spingendo i prezzi delle case a livelli che il Fmi ritiene premessa di un significativo rischio in particolare per economie quali quella di Hong Kong e di Israele. Pochi giorni fa George Osborne, il cancelliere dello Scacchiere britannico, ha ammesso che l'inarrestabile aumento dei prezzi della casa sta interessando anche il Regno Unito, e può costituire un ostacolo alla ripresa economica nel Paese. Parlando alla BBC, Osborne ha dichiarato: "Sono d'accordo con Christine Lagarde (capo dell'Fmi), dobbiamo fare attenzione all'aumento del debito legato al mercato delle case. Che dobbiamo essere vigili quando i prezzi delle case salgono". Il cancelliere dello Scacchiere ha quindi sottolineato come siano già disponibili misure necessarie per arginare il fenomeno: "Ho dato alla Banca d'Inghilterra gli strumenti per intervenire e non dovranno esitare a farlo in caso evidenti di rischi per l'economia britannica". Secondo i dati dell'istituto di credito Nationwide, i prezzi delle case nel Regno Unito sono in aumento da 13 mesi consecutivi e il costo medio delle abitazioni raggiunge le 186 mila sterline. Un picco che ha superato anche quello raggiunto nell'ottobre del 2007, prima che la crisi finanziaria facesse crollare il mercato del mattone. Il fenomeno poi si concentra in particolare a Londra dove i prezzi del mattone continuano a lievitare in maniera superiore che nel resto del Paese.

Rapporto Ecomafia 2014 di Legambiente

Dedicato alla memoria di Ilaria Alpi, Milan Hovratin e Roberto Mancini, Legambiente presenta Ecomafia 2014: nomi e numeri dell'illegalità ambientale in Italia. 29.274 infrazioni accertate nel 2013, più di 80 al giorno, più di 3 l'ora. In massima parte hanno riguardato il settore agroalimentare: ben il 25% del totale, con 9.540 reati, più del doppio del 2012 quando erano 4.173. Il 22% delle infrazioni ha interessato invece la fauna, il 15% i rifiuti e il 14% il ciclo del cemento. Il fatturato della criminalità ambientale, sempre altissimo nonostante la crisi, ha sfiorato i 15 miliardi. È solo un anticipo delle storie e i numeri di Ecomafia 2014, il dossier di Legambiente che monitora e denuncia puntualmente la situazione della criminalità ambientale. Il rapporto è dedicato alla memoria di Ilaria Alpi e Milan Hovratin e del sostituto commissario di polizia Roberto Mancini, recentemente scomparso per la malattia contratta a causa delle indagini sui traffici dei rifiuti condotte tra Campania e Lazio. Intanto l'Italia attende ancora l'inserimento dei crimini contro l'ambiente nel Codice Penale. Il Ddl già approvato alla Camera, infatti, giace in standby al Senato, ritardando ancora quella riforma di civiltà che il Paese attende da oltre 20 anni. [Leggi tutto.](#)

"Comunisti adesso", anche dal Pdc di Milano addio in massa al partito

Fabrizio Salvatori

Anche a Milano Pdc in crisi. Alcune decine di militanti pronti ad abbandonare il partito e ad aderire [al percorso aperto dai compagni di Roma](#), che per il 14 giugno a Casal Bertone hanno convocato una assemblea. Quello che segue è il documento sottoscritto dai militanti di Milano. "Noi firmatari di questo documento consideriamo, per quanto detto, - si legge nel testo - di fatto storicamente superati gli attuali partiti: auspichiamo quindi che il Prc mantenga i timidi segnali di apertura dati nel recente Cpn, ed il Pdc interrompa l'attuale deriva e riprenda gli indirizzi unitari. Nel frattempo

pensiamo necessario iniziare a praticare, nel territorio milanese, un percorso autonomo di iniziativa politica che contribuisca alla riunificazione dei comunisti; riteniamo inoltre importante partecipare, col nostro specifico contributo, all'assemblea pubblica nazionale convocata il 14 giugno dai compagni promotori dell'appello "Comunisti Adesso", appello di cui condividiamo ampie parti.

La crisi del capitalismo. A venticinque anni da quel 1989 in cui la caduta del Muro di Berlino e il progressivo dissolvimento dell'Urss facevano pensare alla fine definitiva di un'epoca, il rilancio della teoria e della pratica marxista, e di organizzazioni comuniste che le portino avanti, si dimostra più necessario che mai. Infatti la crisi dell'economia occidentale iniziata nel 2008, la più grave dal '29, dimostra che il capitalismo non è riuscito affatto a risolvere le proprie contraddizioni; anzi, la svolta liberista attuata dopo la recessione di metà anni '70 ha semplicemente peggiorato le condizioni delle masse, senza rilanciare la capacità produttiva dell'economia. La controffensiva contro i paesi socialisti e il movimento operaio si è attuata in primo luogo chiudendo il compromesso sociale dei primi decenni del dopoguerra: privatizzazioni di settori strategici, smantellamento delle conquiste sociali, abbattimento dei salari sono le politiche che accomunano governi e imprenditori negli ultimi trent'anni. Queste pratiche interne hanno fatto da sponda al rilancio dell'imperialismo a livello globale: gli Usa e i loro alleati europei, privi del contrappeso sovietico e approfittando della crisi dei movimenti di liberazione nel terzo mondo, hanno rilanciato chiaramente una politica interventista, spacciata come "umanitaria", funzionale ai loro interessi. L'Unione europea, lungi dal diventare l'Europa unita dei lavoratori e dei popoli, si è andata evolvendo come il principale strumento al servizio del grande capitale e della finanza: i Trattati hanno creato una struttura sovranazionale dove la rappresentanza parlamentare è del tutto subordinata al potere di governi, commissione e Banca centrale. All'interno dei singoli Paesi, parimenti, si assiste ad un consistente indebolimento delle organizzazioni di massa e delle rappresentanze elettive, ed al rafforzamento di esecutivi sempre più espressione diretta dei poteri forti, mentre il malessere viene spesso intercettato da forze di estrema destra o ambiguamente populiste. Date queste premesse la grave recessione, che ha colpito in primo luogo l'Europa mediterranea, ha spinto ad un'ulteriore accentuazione devastante delle politiche neoliberiste. In risposta a questo quadro, la scelta prevalente a sinistra di considerare superata la centralità del conflitto capitale-lavoro, a favore di un approccio interclassista o post-ideologico, ha reso il proletariato tradizionale privo di un'efficace rappresentanza, senza che le più recenti forme di lavoro (a partire dal precariato giovanile) ne conquistassero una. Né ha contribuito a risolvere le altre grandi contraddizioni connesse a quella di classe, come quelle ambientali e di genere. **La situazione italiana.** L'Italia è stato uno dei Paesi con l'involuzione più profonda. L'introduzione del sistema maggioritario ha condotto allo sviluppo di un bipolarismo in cui le differenze programmatiche si sono via nel tempo attenuate, come dimostra il persistere negli ultimi tre anni di formule governative di unità nazionale. Dopo lo scioglimento del Pci, l'onere della contrapposizione al berlusconismo è spettato in primo luogo al partito erede della "bolognina": quest'ultimo, in linea con gli indirizzi prevalenti tra le socialdemocrazie europee riunite nel Pse, pur mantenendo una egemonia su vasti settori del mondo del lavoro (in primo luogo sulla Cgil), si è via via trasformato in rappresentante organico anche di pezzi della grande borghesia industriale e finanziaria, sostenendo le principali tendenze di controriforma neoliberista. L'elezione di Renzi a segretario del Pd può rappresentare il salto di qualità di questa più che ventennale trasformazione; al momento, infatti, le notevoli contraddizioni create dalle primarie dello scorso autunno non hanno trovato il necessario sbocco nella sviluppo di una sinistra interna capace di rompere il quadro. La Cgil, invece di reagire al tentativo di marginalizzarla tramite le confederazioni filo padronali, ha accentuato negli ultimi anni la propria subalternità al quadro politico; la resistenza attuata dalla Fiom e dal resto della sinistra sindacale (oltre che da pezzi del sindacalismo di base) non è riuscita, anche per l'eccessiva frammentazione, a determinare un cambio negli indirizzi sindacali. **La crisi dei comunisti in Italia, l'esaurimento del Pdc.** Ma la vera anomalia italiana sta nella recente crisi del tentativo di conservare una presenza comunista organizzata. La fondazione del Prc ha rappresentato la generosa scelta di mantenere in vita la migliore tradizione del Pci e delle altre organizzazioni della sinistra di classe. Purtroppo la non meditata decisione del '98 di rompere con la maggioranza di governo ha portato ad un ciclo storico di scissioni (prima tra tutte quella del Pdc), che hanno dimostrato l'incapacità di trovare una sintesi unitaria nel rapporto dialettico col centrosinistra: a seconda dei periodi e delle differenti organizzazioni si sono alternate esperienze di coalizione eccessivamente subalterne con isolamenti autoreferenziali. La sconfitta devastante della Sinistra arcobaleno avrebbe dovuto contribuire a far comprendere che la fase storica di divisioni si era chiusa, facendo prevalere le ragioni dell'unità; invece così non è stato, nonostante il tentativo della Federazione della Sinistra. **Critiche al Prc.** In particolare il Prc ha finora resistito, come si è palesato durante il periodo della Federazione, ad un processo di riunificazione dei comunisti che mettesse in gioco quel che rimaneva della sua struttura militante: anche l'attuale dialettica interna, tra una maggioranza convinta ancora che Rifondazione è il soggetto da cui ripartire e chi un po' frettolosamente vede all'orizzonte un non ben definito soggetto unificato di tutta la sinistra, sta a dimostrare l'incapacità del suo quadro dirigente di farsi motore propulsivo dell'unità dei comunisti. Il Pdc, d'altro canto, dal 2008 si era messo generosamente a disposizione del processo di riunificazione; di fronte alle resistenze del Prc non ha, però, avuto la necessaria lucidità di comprendere che il proprio ruolo storico si era esaurito, e pezzi consistenti del gruppo dirigente non hanno investito sufficientemente nell'esperienza dell'Fd. A partire dal 2012, con la rottura di quest'ultima, si è poi affermata la tendenza da un lato a tenere una politica quasi opportunista sulle alleanze, come dimostra il tardivo tentativo di entrare in coalizione col Pd alle politiche 2013; dall'altro ad accentuare un indirizzo identitario e settario, con eccessi di esaltazione dell'esperienza dei Brics, nell'impostazione ideologica (col determinante contributo dei compagni provenienti dal Prc). Invece della necessaria svolta, il Congresso dello scorso anno ha accentuato questa linea ambigua; ed è sulla base di questa politica che il nuovo gruppo dirigente del Partito ha deciso troppo tardi l'adesione ufficiale alla lista per le europee, senza riuscire a determinarne in alcun modo il processo di formazione. La gravissima decisione dei garanti di non includere candidati del Pdc nella Lista Tsipras è figlia sì delle loro concezioni piccolo-borghesi antipartiti, ma anche del fatto che al di fuori del contesto militante i Comunisti italiani sono visti oramai come un piccolo gruppo settario e istituzionalista assieme, privo di ogni

radicamento sociale. **Escludere il Pdc** mancanza di lucidità. Di fronte all'esclusione dalla lista, la reazione del Pdc ha poi rappresentato un particolare esempio di mancanza di lucidità: il CC ha infatti deliberato, nel nome di un presunto orgoglio di partito ferito, di non sostenere criticamente l'unica lista collocata a sinistra del Pd, e nemmeno quei singoli candidati di Rifondazione che avevano accettato di sottoscrivere il programma del Partito. In alcuni territori i dirigenti locali hanno propagandato questa decisione con espliciti inviti all'astensione degni del bordighismo, mentre in altri se ne è approfittato per cercare di riprendere rapporti organici col Pd renziano: è difficile non vedere in una simile situazione il chiaro esaurimento di un'esperienza politica. **La necessità di un partito comunista unitario.** La storia, come però abbiamo detto, non si ferma. Di fronte alle persistenti difficoltà del capitalismo e alla sua rinnovata vocazione bellica, si accentuano nel mondo esperienze alternative al dominio Usa, mentre anche in molti paesi europei la sinistra si rafforza. In Italia le elezioni europee vedono nell'aumento dell'astensionismo, assai più che nel voto in calo ai 5 Stelle, l'esplicita dimostrazione della crisi di rappresentanza, soprattutto tra i ceti popolari. Il successo del nuovo Pd renziano porterà probabilmente ad un'accentuazione del suo ruolo di stabilizzatore del quadro politico. Ai comunisti e alla sinistra spetta, quindi, riaprire un'alternativa: il quorum raggiunto faticosamente dalla Lista Tsipras rappresenta il primo passo necessario per la ripresa. Sarebbe, però, sbagliato dedurre automaticamente che la Lista possa trasformarsi nella nuova organizzazione politica della sinistra italiana; un fronte unitario di sinistra, simile ad analoghi esempi internazionali, è necessario, ma lo è altrettanto, al suo interno, un partito riunificato dei comunisti che, superando l'attuale frammentazione, sappia essere lo strumento politico di una rinnovata rappresentanza di classe, necessario ai lavoratori (precarie e non), ai disoccupati, ai giovani per costruire il socialismo del XXI secolo. Un soggetto che si ispiri alla tradizione del Pci, soprattutto alla sua capacità di egemonia e alla sua vocazione unitaria, riuscendo al contempo ad aggiornare l'analisi, facendo tesoro degli errori che hanno portato allo scioglimento di quel partito; un soggetto politico quindi, inclusivo e democratico, che, rilanciando la centralità del conflitto capitale-lavoro, rifugga sia dalla tentazione di liquidare la forma partito in una sinistra indistinta senza precisi riferimenti politici e sociali, sia all'opposto da quello di autocelebrarsi come unica vera rappresentanza comunista. Nel contesto italiano la creazione di un simile partito che superi le storiche divisioni sarebbe il necessario punto di partenza di una migliore capacità di contrastare, in primis, le politiche di precarizzazione del lavoro e privatizzazione dei beni collettivi, riuscendo a farsi effettivo portavoce delle istanze degli ultimi anni: in particolare il partito si dovrà impegnare nel lavoro, finora mancato, di coordinamento e supporto critico alla sinistra sindacale. A livello internazionale l'impegno centrale sarà quello di partire dal Gue per rifondare una Sinistra europea che cerchi di trasformarsi, come finora non è stata, nell'effettiva casa comune di tutti i comunisti del continente, superando le eccessive differenziazioni dell'ultimo decennio; una Sinistra europea che, battendosi per un mondo multipolare, sappia guardare fortemente oltre il proprio continente, a partire dal chiaro sostegno a tutti i movimenti politici, in primo luogo quelli emersi in America latina, che lottano realmente contro l'offensiva liberista e per il superamento del capitalismo. Noi firmatari di questo documento consideriamo, per quanto detto, di fatto storicamente superati gli attuali partiti: auspichiamo quindi che il Prc mantenga i timidi segnali di apertura dati nel recente Cpn, ed il Pdc interrompa l'attuale deriva e riprenda gli indirizzi unitari. Nel frattempo pensiamo necessario iniziare a praticare, nel territorio milanese, un percorso autonomo di iniziativa politica che contribuisca alla riunificazione dei comunisti; riteniamo inoltre importante partecipare, col nostro specifico contributo, all'assemblea pubblica nazionale convocata il 14 giugno dai compagni promotori dell'appello <Comunisti Adesso>, appello di cui condividiamo ampie parti.

Prime adesioni: Francesco Rizzati (Comitato federale Milano Pdc; Comitato regionale lombardo Pdc). Franco Castagna (Comitato federale Milano Pdc). Grazia Corsetti (Comitato federale Milano Pdc). Marco Grisolia (Comitato federale Milano Pdc; Direttivo regionale Filcams Cgil Lombardia). Elena Betta (Comitato regionale lombardo Pdc). Paolo Boniforti (già Segreteria federale Milano Pdc). Claudio Zambianchi (già Comitato federale Milano Pdc). Eugenio Pietrangelo (Direttivo Sezione Zona 6 Milano Pdc). Massimo Ripamonti (Direttivo Sezione Zona 6 Milano Pdc; Vicepresidente Consiglio di Zona 6 Milano). Massimo Rizzati (Direttivo Sezione Zona 6 Milano Pdc). Claudio Ruosi (Direttivo Sezione Zona 6 Milano Pdc). **Ulteriori adesioni in via di aggiornamento:** Donata Benedetti, Elisabetta Bonazzoli, Donata Crotti, Saro Grassi, Antonio Scarpulla, Nicola Virelli.

Manifesto - 12.6.14

Torino, l'11 luglio ribaltiamo il vertice sulla disoccupazione - Rete della Conoscenza

In un decreto interministeriale tra MIUR, MEF e MLPS messo a protocollo il 5 giugno si regola la sperimentazione a partire dal prossimo anno scolastico dell'apprendistato come nuova forma di alternanza scuola-lavoro al IV e V anno delle scuole superiori. Si conferma dunque l'indirizzo del Consiglio dell'UE sul rapporto tra formazione e lavoro che richiedeva di rafforzare e ampliare la formazione pratica "aumentando l'apprendimento basato sul lavoro". Questo provvedimento farà sperimentare la precarietà lavorativa già prima del diploma. Le scuole si piegheranno sommestamente agli interessi del capitalismo nostrano che oggi richiede forza lavoro scarsamente qualificata, intercambiabile e pronta a occupare le fasce basse del mercato del lavoro, senza diritti e tutele. Si attribuisce all'istruzione la responsabilità della mancanza di occupazione (in particolare tra i giovani, oggi oltre il 46%), causata invece dai provvedimenti di precarizzazione del mercato del lavoro, dal Pacchetto Treu al recente Decreto Poletti, e dalla mancanza di investimenti in istruzione, ricerca e innovazione. Ancora una volta i percorsi formativi vengono dequalificati in favore di una idea aziendalistica dell'istruzione pubblica, che, anche a causa della precanalizzazione precoce, perde la propria funzione pedagogica per lasciare spazio all'insegnamento di mestieri piuttosto che di un complesso arco di competenze critiche. Il 35% delle ore scolastiche in azienda rappresenta un punto di non ritorno: si consegnano le nostre scuole agli interessi dei privati, tanto che non saranno più le scuole a immaginare i progetti di alternanza ma le aziende stesse con protocolli d'intesa con il MIUR e le Regioni. Questo è solo uno dei tanti tasselli utili a capire cosa succederà l'11 luglio, quando a Torino si terrà il vertice europeo sulla

disoccupazione giovanile, il primo dopo le elezioni europee del 25 Maggio e il primo del semestre italiano di presidenza del Consiglio dell'UE. Conosciamo sin da ora il teatrino mediatico a cui assisteremo: dalle stanze blindatissime in cui si svolgerà il vertice tutti dichiareranno prioritario affrontare il "dramma" della disoccupazione giovanile, descrivendolo alla stregua di un fenomeno atmosferico abbattutosi sull'Europa e non come il frutto di politiche ben precise di precarizzazione del mondo del lavoro, tagli al welfare e all'istruzione, riduzione dei salari e dei diritti. Conosciamo anche quale sarà l'esito di quest'incontro: ci racconteranno ancora una volta la favoletta della flessibilità, quella secondo cui dalla disoccupazione si esce soltanto precarizzando ulteriormente il mercato del lavoro, ci spiegheranno che il problema dei giovani è che siamo "choosy" e bamboccioni, per poi dire che serve ancora più meritocrazia e selezione. Infine ci diranno ancora una volta che il problema sono le nostre scuole e le nostre università troppo poco collegate con le esigenze del mercato. Non vogliamo né crediamo sia possibile arrendersi alle miserie del presente, crediamo serva attivarsi per contrastare gli attacchi rappresentati dal Jobs Act, dal decreto Lupi e dal resto dei provvedimenti di questo Governo. Siamo una generazione che vive sulla propria pelle la precarietà esistenziale che si sostanzia in primis come esclusione: dal lavoro, dal welfare, dalla casa, dai diritti. Siamo una generazione votata alla subalternità, senza voce. L'11 luglio può costituire un momento per ribaltare anche le nostre vite, per renderci pienamente protagonisti. Ribaltare il vertice è una necessità. Ribaltare il processo democratico, costruendo momenti di partecipazione e mobilitazione dal basso capaci di riprendere parola contro e oltre questo modello di Unione Europea; ribaltare l'ordine del discorso, rompendo la retorica della disoccupazione giovanile come accidente tecnico o come inclinazione culturale di una generazione ignava; ribaltare le priorità politiche, per mettere al centro del dibattito il radicale ripensamento della formazione, del welfare, della democrazia, del modello di sviluppo a livello continentale.

«Ci vediamo l'11 luglio», a Torino contro il Jobs Act - Roberto Ciccarelli

«Ci vediamo l'11», l'appello contro il vertice europeo sull'occupazione giovanile programmato a Torino il prossimo 11 luglio, sta ispirando una mobilitazione virtuale e molecolare in molte città italiane. Manca ancora un mese ma su twitter gli hashtag #civediamol11 e #renzistaisereno riempiono sempre più le «timeline», mentre su facebook c'è una pagina omonima che raccoglie documenti, foto e immagini di una mobilitazione contro la legge Poletti che precarizza i contratti a termine e la legge delega in discussione in parlamento che completerà il «Jobs Act», la proposta del presidente del Consiglio Matteo Renzi che estenderà l'«Aspi» e la «mini-Aspi» ai cocopro giudicata del tutto insufficiente per affrontare una disoccupazione giovanile al 46%, mentre quella generale ha raggiunto il 13,6% nel primo trimestre 2014. Nella piattaforma che ha convocato la manifestazione nel capoluogo piemontese a cui parteciperanno movimenti da Germania, Grecia e Francia non mancano i riferimenti al piano casa approvato dal governo Renzi considerato un atto di guerra contro i poveri costretti ad occupare palazzi a causa dell'emergenza abitativa e della disoccupazione di massa. Il corteo è stato convocato a seguito di un'assemblea a Palazzo Nuovo, la sede delle facoltà umanistiche a Torino, lo scorso 31 maggio. Cinquecento studenti, precari, lavoratori, centri sociali e sindacati di base (Usb, Cub, Cobas) hanno redatto un appello contro «i capi dell'Europa che vogliono incontrarsi per decidere del nostro futuro. Saremo presenti anche noi per imporre la voce di quanti non trovano rappresentanza dentro queste istituzioni e ne pagano i costi col proprio impoverimento e la propria precarizzazione». Mentre in rete continua il lancio della mobilitazione, e sui muri di molte città appaiono gli slogan, è stato chiarito il percorso di avvicinamento all'11 luglio. Numerose sigle (tra le quali Usb, Rifondazione Comunista, Ross@ e Rete dei comunisti) hanno indetto il 28 giugno una manifestazione nazionale a Roma «contro i diktat dell'Unione Europea, per il lavoro, il reddito, il welfare, il diritto all'abitare e contro la guerra alle porte dell'Europa». Nel frattempo si moltiplicano i flash-mob e i blitz di protesta. Ieri gli studenti della Rete della Conoscenza hanno esposto lo striscione «Sessione estiva? Unico appello: l'11 luglio a Torino - ribaltiamo il vertice». Lo slogan è apparso negli atenei di Bari, Salerno, Padova, Pisa, Roma TorVergata e Sapienza, Bologna, Urbino e Siena. Da ieri è attivo il sito www.ribaltiamoilvertice.it che raccoglierà le iniziative e i temi che saranno al centro del «semestre sociale dei movimenti» in antitesi a quello che Renzi vuole usare per «addolcire», ma non abolire, l'austerità in Europa.

I 15 euro infiammano Landini - Antonio Sciotto

E se la Fiat ha offerto un misero aumento di 15 euro lordi, la Fiom non resta a guardare: anzi, vorrebbe impostare una nuova trattativa, con ben altre cifre. Il segretario Maurizio Landini, escluso dal tavolo del rinnovo con Cisl, Uil, Ugl e Fismic, ieri ha improvvisamente ripreso spazio grazie alla rottura del negoziato con l'azienda. Il quartetto aveva definito «inaccettabile» l'offerta, e ha annunciato lo stop delle flessibilità. Anche per Landini l'offerta Fiat è «inaccettabile»: «Al di là del fatto che Fiat ha offerto solo 15 euro lordi al mese di una tantum, quello che sta succedendo è che il salario Fiat è già ora più basso di quello del contratto nazionale dei metalmeccanici», ha spiegato ieri. La Fiom ha proposto agli altri sindacati di svolgere assemblee unitarie che pongano al centro il nodo dei salari, insieme a una piattaforma unitaria per il contratto; ancora: si dovrà parlare del piano industriale e legittimità a trattare, eleggendo quindi nuovi delegati. «Sul piano industriale, presentato a Detroit ma non in Italia, siamo agli annunci mentre negli stabilimenti Fiat c'è ancora molta cassa integrazione - dice Landini - Perciò serve discutere con i lavoratori». Non solo. Il piano deve essere «oggetto di un confronto pubblico compresa la presidenza del Consiglio», aggiunge. «Di fronte all'indisponibilità di Fim e Uilm di fare assemblee metteremo in atto tutte le azioni necessarie, anche lo sciopero». «Serve ripristinare in Fiat normali relazioni industriali - ha continuato il segretario Fiom - Nelle aziende non sono mai state fatte assemblee e non si capisce quale mandato abbiano avuto Fim e Uilm per trattare il rinnovo contrattuale con l'azienda». Un rinnovo, al quale la Fiom non partecipa perché non firmataria del contratto Fiat. «Spero che Fim e Uilm si rendano conto che aver detto sempre di sì li ha portati a un salario che è più basso di quello previsto dal contratto nazionale, 15 euro sono inaccettabili». Le assemblee dovranno servire, secondo la Fiom, anche per fare il punto sulla rappresentanza. «Noi proponiamo la rielezione generalizzata di tutte le Rsa in Fiat», propone Landini che chiede anche la rielezione dei rappresentanti alla sicurezza, «oggi nominati dai sindacati». E anche su

questo il sindacato è determinato ad andare avanti: «Non escludiamo nessuna iniziativa, dalla raccolta firme ad altro», spiega ancora. Ma l'appello di Landini all'unità non pare raccogliere consensi favorevoli «Se i metalmeccanici della Cgil vogliono trattare insieme agli altri sindacati compiano l'unico atto possibile: firmare il contratto specifico con il gruppo automobilistico», dice Rocco Palombella, segretario Uilm. E l'attacco non si ferma qui, diventa esplicito: «Landini se ne faccia una ragione - dice Palombella - Può girarci intorno quanto vuole, ma l'intesa di Pomigliano ha rappresentato e rappresenta per il sindacato riformista la scelta giusta. Quando è stata assicurata col gruppo guidato da Sergio Marchionne, il segretario generale della Fiom si è schierato contro, ha perso, ma tuttora continua a sostenere la sua scelta sbagliata». Ma ieri, in conferenza stampa, Landini ha anche dato una bella notizia, relativa alla Fiat di Pomigliano: il segretario ha annunciato il rientro nelle proprie postazioni di lavoro, dei 19 iscritti alla Fiom che presentarono e vinsero il ricorso contro il Lingotto. La Fiat era stata accusata di discriminazione sindacale per le mancate assunzioni di tesserati Fiom nell'ex *newco* Fabbrica Italia Pomigliano (Fip). I lavoratori, attualmente, sono in regime di solidarietà, che non interessa il settore riservato alla produzione della Panda. «Questa vicenda è durata anche troppo - dice Francesco Percuolo, Fiom Napoli - Dobbiamo girare velocemente pagina e affrontare i problemi occupazionali che ancora ci sono nello stabilimento di Pomigliano, al reparto logistico di Nola, e all'ex Ergom di Napoli». Alla Maserati di Grugliasco, intanto, (ugualmente gruppo Fiat) è stato raggiunto un accordo sulle modalità di esecuzione dei 12 turni. Altri 500 lavoratori di Mirafiori in cassa integrazione andranno a lavorare a Grugliasco, il numero salirà quindi a 2.800. Fim, Uilm e Ugl hanno deciso di sospendere l'assemblea e lo sciopero annunciato per domani. «Entro la fine di giugno sarà trovata una soluzione sullo svolgimento delle ferie dei lavoratori», spiega Flavia Aiello della Uilm. «Siamo riusciti a fare rientrare altri 500 lavoratori - osserva Claudio Chiarle, segretario generale della Fim torinese - e a trovare l'intesa con l'azienda sui turni».

Cantone: "Renzi ci sfida? La Cgil torni a lottare" - Antonio Sciotto

«Noi non dobbiamo fare la guerra a Renzi. Renzi ha vinto. Renzi è il segretario del Pd». Al di là degli scontri e delle polemiche che hanno occupato i passati mesi, c'è una chiara esigenza nella Cgil di "ricalibrare" il rapporto con il presidente del consiglio, cercando di ottenere il massimo sul fronte delle proprie richieste. E infatti le parole di Carla Cantone, la segretaria dei pensionati Spi, prendono atto di un contestato che ha sempre più visto appannarsi l'immagine del sindacato, mentre cresce la popolarità del giovane premier. Una riflessione, sulle battaglie del passato e del presente, Cantone la svolge nel suo *Di lotta e di memoria*, libro intervista edito da Manni, scritto con il giornalista de *l'Unità* Massimo Franchi. Il testo verrà presentato oggi a Roma, alla Feltrinelli di Piazza Colonna (18,30), con i due autori e un ospite che offrirà spunti di dibattito: il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Ma prima di approfondire le questioni più attuali, appunto le "lotte", non si può non citare la ricca parte di "memoria", gli aneddoti attraverso cui Carla Cantone ci guida, a cominciare dal suo esordio nel mondo del lavoro e poi nel sindacato. A 14 anni la troviamo in una fabbrica metalmeccanica di Pavia, la sua città natale, con un vestito bianco e un cinturone con i thermos: vende il caffè agli operai, e dovrà subito ambientarsi in mezzo agli apprezzamenti che le arrivano da un posto di lavoro tutto al maschile. Quella stessa fiducia che dovrà guadagnarsi qualche anno dopo, quando fatta carriera nel sindacato (era partita dal pubblico impiego) andrà a finire agli edili: ancora battute su battute, la chiameranno "Carmen Russo" della Cgil (per dire che gli operai non fanno sconti), ma poi a conquistarli è la sua loquela appassionata. Ma questi ricordi sono solo un amarcord? Niente affatto: quello stesso ieri, vissuto con la passione del sindacalista, oggi può essere recuperato, soprattutto dai giovani. «Dobbiamo tornare a fare le assemblee fuori dai luoghi di lavoro», come si faceva un tempo, dice Cantone. Incrociare esperienze e movimenti, comitati di cittadini e associazioni, perché le fabbriche e i call center non siano più dei posti isolati, gestiti con il pugno di ferro dai manager, ma possano "contaminarsi" con gli stimoli e le battaglie che vengono dalla società civile. D'altronde, con la contrattazione sociale - fatta con gli enti locali per migliorare il welfare - lo stesso Spi non fa altro che intrecciare i propri bisogni e interessi con quelli dell'intera cittadinanza, dai bambini fino agli ottantenni. E oggi? Che fare? Niente guerra a Renzi, ok, ma questa apertura di credito da parte della segretaria Spi - dopo che lei stessa alle primarie aveva sostenuto Gianni Cuperlo - non vuol dire affatto abbassare la testa, o tanto meno perdere l'autonomia. Cantone lo dice chiaro: «Voglio restare libera di contestare la sua linea (di Renzi, ndr) ogni volta che non la condivido: contestarla e combatterla quando non mi convince». E infatti, proprio sugli 80 euro, lo Spi è stato uno dei sindacati più critici: «Ingiusto non estenderli ai pensionati», aveva detto la segretaria, e la sua protesta sembra essere stata raccolta se è vero che nel 2015 il governo vuole rimediare. Allo stesso modo, la Cgil non si deve «lasciare incartare» dal premier, ad esempio nella vertenza pensioni discussa proprio in questi giorni con Cisl e Uil. Non dovrà replicare - Cantone l'ha detto al Congresso Cgil, lo ripete nel libro - l'errore compiuto sulla riforma Fornero, ovvero fare una contestazione troppo morbida e perciò perdente.

Sulcis, lotta operaia underground - Angelo Ferracuti

Il nostro giro in macchina inizia di mattino presto da Piazza Roma, che è il centro della città, dove c'è la statua di Pomodoro e la Torre littoria con la finestra, ora murata, da dove si sporgeva per parlare tronfio e impettito il duce: divide in due la cittadella operaia di Carbonia dalla zona più residenziale dei dirigenti con le villette, una netta cesura urbanistica di classe. Quando arriviamo nei pressi della Grande miniera, Marco Grecu, sindacalista storico di queste parti e una delle scatole nere del Sulcis, figlio di minatore anche lui, mentre lavora di sterzo, rallenta l'andatura della Tipo, mi dice: «Vedi, quella è la lampisteria, dove l'operaio consegnava la medaglia e gli davano la lampada». Piccolo di statura, sguardo serio e fiero, racconta instancabile l'epica del lavoro di questa terra. Viaggiamo nelle piccole arterie che si perdono nel paesaggio, ci spostiamo in strade strette e poco trafficate, ai nostri lati un territorio selvatico, fatto di roccia e macchia mediterranea, che stringe fino a soffocare. «Essendo questa una prima zona emersa anche dal punto di vista geologico, il territorio ha da sempre una vocazione mineraria», sostiene mentre transitiamo lungo la statale 126 che porta fino ad Iglesias, e a sinistra vedo possente l'altopiano del Monte Sirai. Questa è zona di minatori e di miniere,

la stessa cittadina è tutta scavata nel sottosuolo (al Museo ho visto un quadro con tanti cunicoli che sembra la mappa di una metropolitana), a Nuraxi Figus hanno lavorato talmente a largo raggio spingendosi addirittura fino al mare, ma ora l'ultimo sito italiano in attività è fermo, rischia la dismissione, anche lì si preparano alla lotta. «Sono figlio di un minatore, già da bambino vivevo la vita delle miniere, qui sono nate le prime battaglie sindacali e il primo sciopero nazionale di tutte le categorie, ci sono stati degli eccidi, a Bugerru, Gonnessa, sapere che in Sardegna non c'è una miniera in produzione è come se sparissero i pastori. Ma è nei momenti difficili che si vede il legame che c'è tra i minatori, sono sicuro che uniti riusciremo a tenerla aperta», mi ha detto ieri con gli occhi lucidi a 500 metri sotto il suolo, nelle viscere della terra, Sandro Mereu, operaio della CarbonSulcis. **UN PICCOLO FAR WEST.** Da questa parte della provincia più povera d'Europa, 130.000 abitanti e 30.000 disoccupati, 40.000 pensionati dell'industria, ultima risorsa per la sopravvivenza sociale, c'è il bacino del carbone, e nei siti dell'iglesiente quello metallifero di Flumini, Bugerru, fino ad Arbux e Ingurtoso: da metà dell'ottocento, con le concessioni regalate a padroni francesi, belgi e tedeschi, è stata terra di conquista, un piccolo far west del capitalismo europeo, poi sito energetico nevralgico dell'autarchia mussoliniana, quando la città fu costruita nel 1938 intorno alla miniera di Serbariu, e da 4000 abitanti la popolazione lievitò fino ai 45000 del 1951, vennero qui da tutte le parti del paese, fino agli anni '70 quando il distretto minerario che dava lavoro a oltre trentamila persone ha cominciato a perdere mercato, sono iniziati i licenziamenti, le chiusure e la crisi, che qui c'è sempre stata insieme alla rara capacità di resistenza di questa gente rocciosa, abituata alla fatica e alle lotte sociali. Quando scorgo la zona industriale di Portovesme in lontananza, prima del mare di Portoscuso, mentre Marco continua a guidare lento, superati gli spalti con le bianche silhouette delle pale eoliche sulle colline limitrofe, appaiono agglomerati in cemento, silos, fumaioli. Secondo una visione industrialista, qui molto condivisa, è un puntino insignificante della cartina geografica, anche se tutta questa zona è considerata ad alto rischio ambientale e non è certo uno spettacolo davanti a un mare così (anche se poi, proprio per questo, le aziende sono state costrette a investire di più in tecnologie per l'ambiente), ma è stata una necessità, un modo delle Partecipazioni statali per riconvertire con il polo dell'alluminio e creare posti di lavoro; perché qui non c'era altro: tutto il resto, dall'agricoltura alla pesca, era stato abbandonato o marginale, poco sviluppato il turismo, poi con le privatizzazioni degli anni successivi sono arrivate a dettare legge le multinazionali e il mercato globalizzato neoliberista. L'Euroallumina sembra un luogo fantasma, c'è un silenzio impressionante, quello delle fabbriche morte. Se non sapessi che dentro ci sono gli operai che lavorano stenterei a credere che qui si fanno lavori di manutenzione per tenere la fabbrica in attività. Quando parcheggiamo e superiamo il cancello, poco più avanti ci vengono incontro tre sindacalisti delle Rsu, ci stringono la mano invitandoci ad entrare nella piccola stanza riservata ai sindacati. Uno di loro dice scherzoso: «Non ci sono le tigri e i giaguari, state tranquilli», come a dirci che se uno s'immaginava una giungla, un cimitero dell'industrializzazione, deve aspettarsi qualcosa di molto diverso, la proprietà russa, la Rusal, è rimasta col suo management, non è fuggita come le molte «mosche del capitale», e loro non mollano. **I CASCHI CON I QUATTRO MORI.** Quando ci sediamo iniziano a raccontare. «Questa fabbrica è nata negli anni settanta come raffineria di allumina, qui si estraeva l'ossido di alluminio dalla bauxite in un progetto di filiera e affiancava l'Alcoa, che produceva quello fuso, e ancora altre fabbriche del territorio che realizzavano i laminati e i profilati», mi spiega Gianmarco Mucci, un ragazzo con un pizzo curato e gli occhi svegli, mentre si toglie l'elmetto arancione dalla testa. I caschi dei lavoratori del Sulcis con il distintivo dei quattro mori sono diventati il vero simbolo della resistenza in questi anni. Quello che colpisce di questi lavoratori è la capacità di conoscenza tecnica della fabbrica e della produzione, le potenzialità di innovazione da loro stessi suggerite. «Qui il ciclo di produzione delle terze lavorazioni non si è mai completato, mancavano i prodotti finiti, le pentole, i cerchi in lega,» aggiunge prendendo la parola Antonio Pirotto, «una scelta di politica industriale che ha portato le lavorazioni più ricche in altre parti d'Italia, a noi hanno lasciato il lavoro sporco». La fabbrica è ferma dal 2009, con cassa integrazione per i quasi 500 dipendenti e oltre 300 dell'indotto, nonostante raffinerie come questa siano ancora attive in Francia, Spagna, Germania, nella verde Irlanda. «Il primo risultato ottenuto dopo anni di lotta è un protocollo d'intesa firmato con quattro ministeri italiani, nel quale è individuata la linea per la ripresa della produzione. Il problema principale è quello di produrre energia a basso costo, allora si è pensato di realizzare una caldaia a carbone ad alta efficienza tecnologica con la metà delle emissioni consentite dalla Comunità europea», spiega ancora Marco. Ci tengono a precisare che la questione ambientale per loro è fondamentale. «Dobbiamo rispettare noi stessi e quelli che ci vivono vicino, non barattiamo il posto di lavoro mettendo a repentaglio la nostra salute, quella dei nostri figli e di tutti», continua Antonio, raccontando che in molti altri posti scaricano ancora a mare i rifiuti, ma qui non si fa più da trent'anni: «perché i tonni avevano smesso di passare in queste acque, e noi abbiamo l'unica tonnara del mediterraneo». Ogni volta invece di finire il parlatorio ricomincia, si rianima all'improvviso. Si sentono perseguitati dalla famosa telefonata di Berlusconi a Putin: «Ci hanno fatto passare da allocchi, ma qui lo scetticismo si tagliava a fette, e nessuno di noi lo votava». Gli operai dell'Alcoa da qualche giorno sono tornati di fronte ai cancelli, davanti a quattro grandi silos, le strutture di tubi dello stabilimento. Quando arriviamo, dopo aver parcheggiato sul piazzale, stanno finendo di montare una grande tenda azzurra, e sul prato antistante campeggiano altre canadesi di diversi colori. Parlano in piccoli gruppi quando ci sediamo sulle panche, allora altri si avvicinano. Il clima è completamente diverso da quello dell'Euroallumina, i visi di questi uomini sono tesi, preoccupati, qualcuno non nasconde l'angoscia. «Siamo in attesa» dice un operaio biondo, «la Regione intende spostare la nostra vertenza a Palazzo Chigi, interessare direttamente il Governo». Un altro operaio robusto, scuro di carnagione, dice stizzito: «Il dramma è che questa vertenza si è addormentata». Riprende la parola quello biondo: «Negli ultimi mesi gli incontri sono stati più volte rimandati, è stato necessario fare questa azione. E stai sicuro non ci fermeremo qui se non ci saranno risultati». Un altro sulla cinquantina, occhialini rettangolari, dice: «Devono capire che in questo territorio c'è un dramma, abbiamo la cassa integrazione fino a gennaio, quelli delle ditte d'appalto da sei mesi non ricevono un euro, c'è gente disperata che non ce la fa più». Si lamentano della scarsa attenzione dei politici: «Siamo andati da tutti, abbiamo fatto il giro delle sette chiese, ma di noi si parla solo quando c'è la campagna elettorale» dichiara un altro di loro, fuori dalla tenda. Poi ci raggiunge il delegato della Cgil Bruno Usai, è il fratello di Sergio, sindacalista molto amato

e storico militante comunista scomparso qualche anno fa. «**SCHIAVI DI UNA MULTINAZIONALE**». Voce pacata, capelli lunghi neri con una frezza bianca al centro, con pazienza ricompono la travagliata storia di questa fabbrica che ha chiuso nel 2010 quando la multinazionale americana ha deciso di ridurre le quote di mercato. Siccome lo stato italiano non gli garantiva più determinate condizioni, soprattutto nell'erogazione di energia elettrica, che qui costa il triplo di altre parti d'Europa in quanto la centrale dell'Enel produce con una caldaia di concessione obsoleta, ha deciso per il fermo. Il risultato sono quasi mille operai in cassa integrazione con quelli dell'indotto, un'assurdità per una azienda che darebbe ancora utili e non riesce da sola a coprire il fabbisogno nazionale di alluminio. «Siamo schiavi di una multinazionale, capisci?», mi dice Bruno, senza perdere la calma, gesticolando con le mani. «Perché ci sarebbe una vendita in corso, ma non capiamo se è una vendita reale o mascherata. Secondo noi l'Alcoa non vuole cedere queste quote di mercato. Per una questione strategica vuole chiudere lo stabilimento senza però permettere che altri producano alluminio in Italia, il governo deve intervenire. Noi non abbiamo altre alternative. Oppure» dice sconsolato, «prendi la valigia e parti. Ma dove vai adesso? Oggi i lavori generici sono in mano ai lavoratori del terzo mondo, neanche un posto da lavapiatti si trova, c'è gente che non arriva alla fine del mese, molti hanno ritirato i figli da scuola. Senza la fabbrica non c'è vita qui». Le forme di lotta sono state tante, per farsi ascoltare questi lavoratori irriducibili sono entrati come furie sulle piste all'aeroporto di Cagliari per fermare gli aerei in atterraggio, due di loro salirono per protesta su un silos a 70 metri di altezza, hanno dovuto persino bloccare le navi gettandosi coraggiosamente in mare. **LA MUSICA COME RESISTENZA.** Un'altra forma di resistenza è stata quella della musica. A cominciare da Rockbus, una vecchia corriera di linea parcheggiata da altri operai cassintegrati come presidio davanti alla fabbrica Rockwool per controllare che lo stabilimento non fosse smantellato e portato in India, come poi è accaduto. «Inizialmente non pensavamo dovesse durare quattro anni» racconta Tore Corriga nel pomeriggio alla Camera del Lavoro, un ex albergo operai della miniera ristrutturato, che adesso si occupa di siti archeologici per una società della Regione. «Eravamo una trentina, ma molto determinati, fissi lì, ogni giorno, abbiamo dovuto inventarci di tutto. Così è venuta fuori l'idea del bus, poi sono partiti i concerti ogni sabato, sono venuti gruppi da tutta la Sardegna. Era un modo per rimanere vivi, ci dava la carica. Se ogni giorno arriva qualcuno, resisti». Lo chiamano rock metalmeccanico, gruppi che si sono formati nel cuore della fabbrica, come gli Intreccio, anche loro minacciati dalla crisi. Il loro nuovo video, molto inquietante, tocca il tema dei suicidi, che qui sono stati diversi tra chi ha perso il lavoro, ma quello precedente lo hanno realizzato alla Metallotecnica, una delle prime fabbriche dismesse di Portovesme, con la canzone «Combattere», che è stata ed è ancora una bandiera nelle manifestazioni sindacali. Sono musicisti di lunga data, supporter di gruppi pop degli anni '70 e di cover. Marino Usai mi racconta di questa energia che sentivano dentro quelle mura, «quasi quelle delle persone che ancora lavoravano e hanno dovuto subire la fame, il disagio sociale, lo sfruttamento. Invece la nostra sala prove è da trent'anni proprio sotto i nastri dell'Eurallumina, da lì dentro abbiamo sentito spegnersi progressivamente tutti i rumori delle fabbriche e del lavoro» dice sconsolato. **IL SOUND DEI TESSERATI FIOM.** I Golasecca, tutti tesserati Fiom, si sono incontrati durante le pause pranzo alla mensa aziendale. All'inizio per il piacere di suonare, poi la loro si è trasformata in una reazione alla chiusura. «Siamo tutti dipendenti Alcoa in cassa integrazione, ma noi vogliamo lavorare non ci piace essere degli assistiti, la dignità prima di tutto, e volevamo dirlo. Roberto, addirittura è senza nessuna tutela, essendo un interinale» dice il chitarrista Marco Cadeddu. Il cantante barbaricino e istrionico del gruppo, barba lunga nerissima e tratti somatici marcati, confessa che quelli come lui erano costretti a lavorare di più: «La precarietà è un ricatto, eravamo ottanta, sempre in scacco matto, facilmente ricattabili dall'azienda, contratto ogni tre mesi, sabato al lavoro». Il nome iniziale era Golasecca, viene da suo nonno, che si è trasferito qui per lavorare in miniera da Barigadu, dal centro Sardegna. Mi racconta che questo suo antenato viveva in un paesino, Ulà Tirso. In sardo ula è la gola, quindi la gola del Tirso. Quando era bambino ci fu la grande crisi idrica nella regione, e il lago in estate si riduceva a una gora. «Lui si avvicinava a mia nonna e diceva: "Zicchina, oc annu puru sa ula est sicca", cioè Franceschina, anche quest'anno la gola del fiume è secca, allora ho proposto questo nome. Se tu hai sete vai a cercare l'acqua, e per noi sardi che siamo radicati in quest'isola significa voglia di cercare, di trovare con la sete che ti spinge». Roberto Cossu mi mostra la maglietta che indossa, c'è scritto «Meglio banditi che schiavi nella nostra terra». Come scriveva Paolo Volponi nelle Mosche del capitale: «La città è peggio della fabbrica. Anche se la fabbrica è imbattibile come cattiveria e prepotenza. Adesso può permettersi anche di licenziare. Dopo che ti ha sfruttato e istupidito, ti butta fuori. Ti rimanda in una di queste vie». Ma la lotta di questi operai, tutti discendenti da una razza di minatori del Sulcis-Iglesiente, per questa forza antica che viene dal passato non si ferma, continua, senza più classe e senza partito, in questi tempi cupi di smarrimento e crisi.

Giustizia ingiusta, le scarpe «rubate» di Iole - Tommaso Di Francesco

Quando si dice la Giustizia sociale e umana, con la G maiuscola. Iole Maria Piazza di 28 anni, accusata di avere rubato un paio di scarpe in un centro commerciale di Milazzo, è stata condannata a sedici mesi di reclusione e 200 euro di multa (poi sospesa) oltre al pagamento delle spese processuali. L'incredibile durezza della pena, a smaccata difesa degli interessi di commercianti e grandi magazzini, è comprovata da un'aggravante: la suddetta Iole avrebbe «rubato con destrezza e mediante violenza sulle cose», per avere rimosso la placca anti taccheggio. E pensare che il pm aveva chiesto il minimo della pena con pena sospesa. Se abbiamo capito bene, parlasi di furto di scarpe. E allora viene da chiedersi a quale giustizialismo sfrenato bisognerebbe lasciarsi andare di fronte alla corruzione diventata regola di governo? E quanto a «violenza sulle cose», che dire del massacro ambiental-industriale perpetrato per decenni e che continua ovunque nel Belpaese, con violenta distruzione di «cose», come l'ambiente e, soprattutto, le vite umane? O basta la sanatoria di un serial tv? Una sola certezza ci rimane. Alla luce soprattutto della catechesi papale sul timore di dio arrivata ieri dal Vaticano, che ha tuonato, bontà sua: «Corrotti, schiavisti e fabbricanti di armi renderanno conto a Dio». A Cesare quel che è di Cesare, come al solito. Sulla terra sono premiati i ladri patentati dal controllo della finanza e favoriti da ogni forma locale, nazionale o internazionale di potere, così come gli sfruttatori e i guerrafondai bipartisan ma, state tranquilli, perché magari, post mortem, andranno comunque all'inferno. Quello

è sicuro, lo dice Francesco I. Sulla terra invece, se rubi un paio di scarpe e non sei «nessuna», ti condannano a un anno e mezzo di galera. Ma è certo che «dopo», Iole Maria Piazza volerà, dritta e scalza, in paradiso.

Come rendere la vita difficile alla corruzione - Massimo Villone

Ci sono priorità vere, e priorità inventate. L'ondata degli scandali ha messo in chiaro che la vera emergenza per il paese non è l'inseguimento di riforme sbagliate, ma la lotta alla corruzione. Un percorso accidentato, come dimostra la sconfitta del governo sulla responsabilità civile dei giudici. Ha ragione l'Anm quando afferma che con la tempesta in atto è un segnale davvero brutto. È opinione comune che per la corruzione sia importante reprimere, ma che più ancora valga prevenire. Quindi va bene puntare alla ridefinizione di profili di codice penale o procedura penale, come il riciclaggio, l'autoriciclaggio, la concussione, la prescrizione, magari correggendo al volo qualche nefandezza come la sostanziale cancellazione del falso in bilancio. Ma non si previene alcunché solo con i reati o le pene. Chi delinque lo fa comunque pensando di essere troppo bravo, furbo o fortunato per essere colto con le mani nel sacco. Soprattutto con i tempi lunghi della giustizia italiana. La prevenzione è volta a creare condizioni sfavorevoli al verificarsi di fenomeni corruttivi. Si può ostacolare l'intesa criminosa, comunque motivata, tra il corruttore e il corrotto. E allora è chiaro che la prevenzione si realizza guardando ai processi decisionali, allo svolgersi dell'attività dei soggetti pubblici o parapubblici. Si attua non attraverso il codice penale o di procedura penale, ma con una riforma - epocale davvero e non per immagine - della pubblica amministrazione. Su che cosa puntare? Sugeriamo - per dirla in una lingua che piace al governo - open data e whistleblower. Il dibattito sugli open data possiamo riassumerlo ai nostri fini così. Oggi l'amministrazione pubblica è informata al principio che i dati di cui dispone sono riservati, salvo consentire l'accesso a chi ha interesse. Ciò comporta che qualcuno abbia notizia di quel che accade, e che sussista un legame con la vicenda che giustifichi la richiesta di ulteriore conoscenza, o che vi sia una prescrizione di pubblicità per il dato specifico. E se capovolgessimo il principio affermando che tutti i dati sono pubblici, salvo quelli per cui esiste una puntuale prescrizione di riservatezza? Questo sì che sarebbe un terremoto. Il whistleblower è chi informa l'autorità o l'opinione pubblica del profilarsi o del compiersi di un illecito. In sostanza, solleva l'allarme. Per la corruzione nella PA, in specie, è chi dall'interno segnala quel che accade, e apre la via all'intervento di controllo o repressivo delle autorità competenti. Qual è il problema? Nessuno, formalmente. Di fatto, esiste un problema di cultura e di etica pubblica. Mentre nella letteratura mondiale il whistleblower è ritenuto centrale nella prevenzione della corruzione, e ci si chiede come difenderlo da possibili vendette nell'ambiente di lavoro, nel nostro sistema è visto con diffidenza e sospetto, quasi omologato al delatore. Ci si chiede anzitutto quali reconditi motivi e inconfessabili aspettative l'abbiano indotto a parlare. Mentre sono frequenti le vicende in cui il conto è stato molto salato per chi ha avuto il coraggio di parlare. Una iniziativa di governo non occasionale sulla lotta alla corruzione dovrebbe puntare ad aprire i processi decisionali a visibilità e conoscenza. Internet e la digitalizzazione consentono possibilità fin qui ignote. Si può fare molto, e senza stravolgere il ruolo degli attori già in campo. Su quest'ultimo punto. Cosa deve fare l'Autorità anticorruzione? Ovviamente, deve impegnarsi sulla prevenzione, e non sulla repressione, dove potrebbe solo complicare la vita alla magistratura. Un'attività di vigilanza e controllo, che passi la mano al magistrato non appena ve ne siano gli estremi. Inoltre, un'attività non generalizzata, ma puntuale e mirata. Sarebbe un moloch mostruoso e ingestibile quello che ponesse occhiuti controlli su tutte le attività di tutti i soggetti pubblici e parapubblici. Evitiamo degenerazioni orwelliane. E cosa c'entra l'Expo? Nulla. Tutto è già accaduto. Qui le esigenze sono solo due. La prima è lasciar lavorare la magistratura. La seconda è far procedere i lavori rispettando le scadenze. Ma questa è un'esigenza di amministrazione attiva, non di vigilanza e controllo. I poteri speciali a Cantone sono una scelta di immagine, che cala sull'Autorità un ruolo commissariale improprio rispetto alla sua missione fondamentale. Per intenderci, Cantone, un nome, una garanzia. Ancora, bisogna assicurare che qualunque iniziativa non sia limitata all'amministrazione centrale, ma raggiunga le attività amministrative che fanno capo soprattutto alle Regioni. Lì si annida buona parte della corruttela, e le garanzie costituzionali di autonomia sono un ostacolo giuridico non irrilevante. Non per la repressione, che è già nella competenza esclusiva dello stato, ma certo per la prevenzione. Una integrazione della riforma del Titolo V già messa in campo non guasterebbe. E c'è da capire che una politica liquida, di partiti evanescenti costruiti su periodiche ordalie primariali, senza finanziamento pubblico, è di per sé terreno favorevole alla corruzione. O si pensa che ogni candidato stampi in casa propria il denaro per le campagne elettorali? Come anche non si inietta per legge l'etica pubblica nel DNA di un paese che non la possiede. Ma qui si impongono lavori di lunga lena, e intanto bisogna agire. Evitiamo errori, e manteniamo le idee chiare. Non abbiamo a che fare con Pinocchio, simpatico e innocuo, ma con la banda Bassotti.

La camera apre il «caso Galan». Enrico Letta: non mi farò infangare - E.Milanesi

In 18 faldoni e 160 mila pagine la Procura della Repubblica ha motivato la richiesta di arresto di Giancarlo Galan, ex governatore del Veneto ed ex ministro. Ieri la giunta per le autorizzazioni della Camera (presieduta da Ignazio La Russa con Davide Zoggia fra i segretari) ha aperto la procedura, aggiornandosi a mercoledì per l'esame dei documenti e l'audizione di Galan. L'organismo di Montecitorio ha un mese di tempo prima di decidere. Si ipotizza, quindi, il voto in aula entro l'estate. Venezia assiste impietrita al carnevale delle istituzioni, affogate nel guano prodotto dai 5 miliardi del Mose monopolizzati dal Consorzio Venezia Nuova. L'ultimo nome che spunta dai verbali è quello di Paolo Costa, presidente del porto, ex sindaco ed ex rettore di Venezia. E se Giorgio Orsoni promette ai magistrati di rivelare il "mister X" che ha intascato i soldi per il Pd, cominciano a preoccuparsi sul serio i tanti beneficiari di un "sistema" che spazia dalla laguna al Trentino, dal Veneto alla Lombardia, da Vicenza a Lussemburgo e San Marino. Un'architettura che coinvolge con i commercialisti padovani Francesco Giordano e Paolo Venuti anche Roberto Meneguzzo, vice presidente e ad della vicentina Palladio Finanziaria. Da una parte 35 arrestati e un centinaio d'indagati. Dall'altra i nomi eccellenti "rilasciati" dalle deposizioni di Giovanni Mazzacurati, Piergiorgio Baita e Claudia Minutillo. Ancora a mezz'aria i risultati di perquisizioni, visure, controlli incrociati e sommarie informazioni di "vecchie" indagini. Fili che si

possono cominciare a riannodare, al di là della cronaca giudiziaria. Intanto, fioccano le smentite sdegnate. Niccolò Ghedini, avvocato di Berlusconi, respinge tutto al mittente come Gianni Letta che minaccia querele. O Pietro Lunardi, ex ministro delle infrastrutture (2001-2006): è accusato da Baita che racconta di un sovrapprezzo di mezzo milione a beneficio di Rocksoil, azienda di famiglia di Lunardi. Nessuno di loro ha ricevuto comunicazioni giudiziarie, al contrario di Altero Matteoli citato dalla Procura davanti al Tribunale dei ministri. Anche Massimo Cacciari viene tirato in ballo per la richiesta di sponsorizzare il Venezia Calcio presieduto da Lorenzo Marinese. «Il fallimento avrebbe travolto anche la sua azienda... E con Mazzacurati ho sempre avuto un rapporto di grande franchezza. Sapeva bene la mia posizione sul Mose e sapeva che sono, come ero, incorruttibile», replica l'ex sindaco di Venezia. Più drastica la posizione di Enrico Letta alla pubblicazione del presunto contributo elettorale di 150 mila euro nel 2007. L'ex premier si affida a twitter: «Leggo falsità sul mio conto legate al #Mose. Smentisco con sdegno e nel modo più categorico. Non lascerò che mi si infanghi così!». Resta, per altro, agli atti la perquisizione disposta dal pm Paola Tonini un anno fa nella casa e nell'ufficio di Riccardo Capecchi (anche lui non risulta indagato) che ricopre il ruolo di tesoriere nella Fondazione VeDrò promotrice dal 2005 del "laboratorio" Under 40 di Letta. Ma le glosse all'inchiesta Mose vanno di pari passo con fatti e documenti di pubblico dominio. C'è la prestigiosa Fondazione Marcianum voluta dal patriarca ciellino Angelo Scola che si può "controllare" *on line*. Fra i frequentatori dell'istituzione culturale della Curia anche Federico Sutto, già arrestato per false fatturazioni prima del 4 giugno: era stato segretario di Gianni De Michelis, sindaco ed ex segretario del Psi di Treviso. Altrettanto facile ricostruire il profilo di Giancarlo Ruscitti che lascia la Regione dov'era il super-manager della sanità veneta, quando Assidoge di Mirano monopolizzava le polizze assicurative (80 milioni all'anno). E "segue" il *project financing* miliardario del nuovo ospedale di Padova. Ruscitti risulta amministratore unico di Ihlf in ottima compagnia: Bortolo Simoni direttore generale della Usi 8 di Asolo; Stefano Del Missier che ha ricevuto più di un incarico da Formigoni; Giovanni Pavesi, dg della Usl della Bassa padovana dove si sta costruendo il nuovo ospedale. E' la sussidiarietà che in Veneto piace anche alle coop emiliane e alle sigle della Compagnia delle Opere. Infine, l'attuale direttore del Cvn. Il nome di Hermes Redi, ingegnere, non passa inosservato fra le 2.710 pagine del "rapporto trasparenza" pubblicato dal ministro Filippo Patroni Griffi sulle spese per le consulenze nel 2011 in Veneto. Il suo studio professionale Hmr Srl ha incassato dalla giunta Zanonato a Padova 211 mila euro fra la sicurezza dell'Arco di Giano e la riqualificazione del palasport San Lazzaro.

L'obiettivo Usa realizzato da al Qaeda: la spartizione del Paese - Giuliana Sgrena

Sarà al Qaeda a realizzare quello che era l'obiettivo degli americani in Iraq? Se continua l'avanzata nelle zone sunnite dell'Esercito islamico dell'Iraq e del Levante la spartizione del paese sarà un dato di fatto. L'organizzazione legata ad al Qaeda ha realizzato negli ultimi giorni un'offensiva fulminea che l'ha portata a conquistare Mosul, la seconda città irachena, Baiji, sede della raffineria più importante, Tikrit, città natale di Saddam Hussein, fino ad arrivare ad occupare alcuni quartieri di Kirkuk. L'esercito di Baghdad non ha saputo opporre resistenza, anzi ha abbandonato il campo pur essendo più numeroso dei combattenti jihadisti. Tanto che i capi militari potrebbero essere portati davanti alla corte marziale per aver nascosto la gravità della situazione. Circa 500.000 persone hanno abbandonato Mosul: un altro esodo di dimensioni bibliche. Non è il primo e non sarà l'ultimo in Iraq. Com'è potuta avvenire questa disfatta del governo sciita di al Maliki, il cui esercito non è stato in grado di riprendere il controllo di Falluja, da gennaio in mano ad al Qaeda, e ora di opporsi all'avanzata in gran parte delle zone sunnite o sunno-kurde? In realtà il governo al Maliki con il suo esercito sciita non ha mai avuto il controllo di quelle zone, in città miste e rivendicate dai kurdi, come Mosul e Kirkuk. L'addestramento americano in tutta quest'area non ha mai avuto successo, anzi ora gli armamenti forniti dagli Usa sono finiti nelle mani dei qaedisti. A Mosul vivono circa 7.000 ex ufficiali di Saddam e oltre 100.000 ex soldati, rimossi dal loro servizio dopo il processo di de-Baathificazione. La situazione era già peggiorata nel 2007 con l'arrivo dei qaedisti espulsi da Baghdad e dalla provincia di Anbar da al Sahwa (il movimento del risveglio), appoggiato dagli Usa. Da allora Mosul e la provincia di Ninive sono diventati la base dell'Isil che aveva lanciato una campagna contro le minoranze, soprattutto i cristiani e gli yazidi. Gli imam che non seguivano la linea indicata venivano giustiziati, i negozi di alcolici dati alle fiamme, minacciate le donne che non vestivano «appropriatamente», gli artisti e gli universitari. Molte le teste rotolate, molte le vittime civili delle grandi prove per la costituzione del nuovo Califfato. Le mire dell'Isil si sono estese, in seguito alla guerra in Siria, anche al Libano (infatti il nome è cambiato da Isi in Isil). I due anni - dal 2011 al 2013 - in cui i qaedisti hanno combattuto soprattutto in Siria portandosi dietro anche molti jihadisti iracheni, hanno dato un po' di respiro alla città. Ma dopo lo scontro con l'altro gruppo qaedista, il fronte al Nusra (rappresentante ufficiale di al Qaeda in Siria) l'Isil, seguendo la propria strategia di non combattere dove non può reggere il confronto, è ripiegato sull'Iraq, pur mantenendo le proprie postazioni nel nord della Siria. Ma nel frattempo la guerra contro Assad aveva procurato all'Isil popolarità, soldi, armi e uomini, ai quali si sono aggiunti i prigionieri liberati. L'effetto si è visto negli ultimi giorni. Chi potrà fermare i qaedisti? Solo i peshmerga kurdi potrebbero farlo, del resto sono stati gli unici a garantire negli ultimi anni quel poco di sicurezza di cui hanno goduto queste zone. Un aiuto al governo centrale che il governo kurdo farà pesare visto il contrasto con Baghdad sulla rendita petrolifera.

Contropiano.org - 12.6.14

La Resistenza nel Donbass e i nerissimi rossobruni di Millenivm

Spicca sul web in questi giorni la foto di alcuni "volontari" appartenenti all'associazione antifascista "Millenivm" con tanto di bandiera italiana con stella rossa al centro (la bandiera usata dalla divisione partigiana Garibaldi durante la resistenza) a quanto pare riportata sul profilo facebook del Governatore popolare della Repubblica di Donetsk. Questo è il titolo della didascalia che accompagna la foto utilizzato da Rai News per dar credito all'iniziativa.[1] Si scatena il tam tam, rimbalza la notizia che finalmente gli antifà italiani si sono mossi. Ma qui - non è la prima volta - si sta prendendo un granchio di proporzioni piuttosto grosse. I due capofila dell'operazione, Orazio Maria Gnerre e Luca

Pintaudi, appartenenti all'associazione Millenivm, per quanto si spaccino per sostenitori delle Repubbliche popolari ucraine che resistono contro il golpe di Kiev, non sono necessariamente antifascisti, tanto meno compagni. Anzi. Come si può leggere ad esempio da un loro articolo sul 9 maggio[2], data che celebra la vittoria sul nazismo, e pubblicato sul loro blog, essi propugnano considerazioni assai discutibili per quanto riguarda la definizione di antifascismo. Innanzitutto pongono una differenza in termini qualitativi tra antifascismo russo, di matrice nazionalistica e religiosa (celebrano infatti la giornata del 9 maggio quale "vittoria della Russia e di altre nazioni invase dalla Germania nazionalsocialista," per l'immenso valore patriottico), e l'antifascismo europeo, "variegato" e "fatto proprio da diverse posizioni politiche", per questo, secondo loro, dai toni interclassisti. Si rifanno direttamente alla teoria previana dell' "antifascismo in assenza di fascismo", teoria secondo la quale ora che non esistono più stati fascisti, il conflitto antifascisti/fascisti non fa altro che mantenere vivo uno scontro novecentesco e superato, "disperdendo le energie delle forze d'opposizione al Sistema" intese in senso anti-atlantista. Ricordiamoci chi è Costanzo Preve, intellettuale "marxista" che piano piano cominciò a incentrare la sua analisi sulla nazione e sulla sovranità fino a trovarsi, in Francia, a dare indicazione di voto per il partito di estrema destra Front National della le Pen.[3] Non possiamo non ricordarlo quale padrino di Diego Fusaro, rampante filosofo "marxista" che finisce per dare dei fascisti ai compagni che lo criticano perché disponibile a partecipare a iniziative su Marx a Casapound e che a breve parteciperà ad un convegno organizzato dalla Fondazione Evola.[4] Il cui segretario Gianfranco De Turreis, ex giornalista Rai, ha scritto la prefazione di due testi di Gianluca Casseri, il fascista di Casapound Pistoia che assassinò due migranti senegalesi a Firenze. E' facile pensare che questi "marxisti" sembrano sempre più neri e sempre meno rossi... Ma tornando ai nostri, secondo i membri di Millenium l'antifascismo europeo dopo il 1945, "è stato quindi funzionale alle logiche di dominio liberalcapitalista e atlantista, per questi tre motivi: ha indebolito le forze rivoluzionarie socialiste fornendo loro un mito comune con le forze borghesi, ha contribuito a distruggere i principi tradizionali delle società europee (il patriottismo, la religione, la famiglia) a favore della società liquida postmoderna e capital-consumista, ha funto da "arma di distrazione di massa" dando luogo ad una guerra simulata tra opposti estremismi". L'antifascismo dunque, con il suo presunto "interclassismo" avrebbe disperso le forze rivoluzionarie e contribuito se non rafforzato il mantenimento del sistema, a danno di valori patriottici, nazionalistici, culturali, "comunitaristi", secondo il termine caro a questa frangia di intellettuali. Ma di quali valori stiamo parlando? Principalmente di valori nazionalistici e religiosi: la stessa associazione Millenium si vanta sul proprio sito di ritenere prioritaria la tutela della cultura cristiana, ed è in questo senso che stringe legami con organizzazioni quali il Partito del Levante libanese, una realtà che promuove gli interessi delle comunità cristiane in Libano contro il dilagare del fondamentalismo islamico e la "spersonalizzazione" del culto dovuta alla propaganda di valori "occidentali". Ma chi fa parte di Millennium? Molti - pochi, in realtà, vista l'esiguità della sigla - sono sconosciuti, ma spiccano due nomi: Andrea Virga e Orazio Maria Gnerre. Orazio Maria Gnerre è un giovane "intellettuale" fuoriuscito da Stato e Potenza, altra realtà rossobruna per eccellenza, fervente cattolico nonché ammiratore del Papa Guerriero Pio V. Gnerre scrive su riviste del calibro di Riscossa cristiana, è ferreo seguace di Schmitt, ma soprattutto di Aleksandr Gel'evič Dugin, pensatore di estrema destra russo, fondatore del partito Fronte nazionale bolscevico- Partito Eurasia, che si prefigge l'obiettivo di unire tutti i paesi di lingua russa per creare un contraltare ai paesi atlantisti. Dugin unisce in un calderone mistico- nazionalistico l'elogio dello stalinismo alle teorie evoliane e a quelle anti-atlantiste e neofasciste di Jean-François Thiriart.[5] E' con queste idee in testa che Orazio Maria Gnerre, ai tempi ancora membro di Stato e Potenza, volò in Siria e parlò dal palco di una enorme manifestazione pro Assad, nientemano che "a nome del popolo italiano".[6] Andrea Virga invece, un dottorando dell'Università di Lucca, è il responsabile Piemonte per Millennium. Il suo blog personale è un patrimonio immenso per comprendere le diverse sfaccettature del rossobrunismo e rafforzare quindi quella necessarissima dose di anticorpi politici utili a non cadere in certe trappole. Sul suo blog personale ad esempio scrive su Don Gallo: "Tuttavia, restano inaccettabili le sue "aperture" - ma sarebbe meglio dire "tradimenti del depositum fidei a lui affidato - nei confronti della legalizzazione delle droghe (pur avendo constatato nel suo apostolato sociale la tragedia della tossicodipendenza), dell'ordinazione femminile, dell'abolizione del celibato sacerdotale, dell'anarchismo, del bolscevismo, delle unioni omosessuali, della contraccezione, dell'eutanasia, persino del crimine dell'aborto! Questa sua totale sottomissione di fronte agli idoli del mondo moderno e della sovversione anticristiana, propria di ampia parte delle sinistre occidentali, gli aveva valso l'amicizia ed il plauso di molti personaggi pubblici, in genere di sinistra, al punto da essere elevato ad "antipapa", fautore di un'immaginaria "altra Chiesa" che rinneghi la propria missione e dottrina, ad uso e consumo della propaganda laicista e radicale. E tuttavia, non si può non notare come le gerarchie ecclesiastiche, in tutto questo tempo, siano venute meno al loro dovere paterno di riprenderlo ed ammonirlo a tornare sulla retta via. Invece, il suo funerale sarà celebrato dal Card. Bagnasco, suo Arcivescovo e Presidente della CEI, senza un accenno ai suoi errori, col rischio di indurre in scandalo i fedeli." Ancora Virga, come si può leggere su un suo intervento sul sito di Millenivm a proposito della Giornata del ricordo, parla delle foibe in termini di "pulizia etnica ad opera dei partigiani titini anti-italiani", ovviamente sorvolando sull'invasione fascista della Jugoslavia, parla del Venezia Giulia e della Dalmazia come territori chiaramente appartenenti all'Italia. Inoltre, si rammarica per la mancanza di una memoria condivisa sulla questione (tanto, come ripete anche Millennium, destra e sinistra sono concetti superati) e ricorda agli antifascisti italiani che "l'odio per la propria patria è l'internazionalismo degli imbecilli". Lo ritroviamo inoltre in occasione della commemorazione dei Martiri delle Foibe a Firenze, evento caro ai fascisti fiorentini in cui Azione Universitaria, Casaggi, Fratelli d'Italia, Forza Nuova e Casapound tentano di fare a fare a gara per guadagnare la prima fila.[7] Per quanto però egli si affretti a scrivere che la sua partecipazione non implichi l' appoggio ad alcuna organizzazione politica, come si spiega ad esempio il comunicato in solidarietà ai poveri cuccioli di Stormfront-White pride?[8] Ma venendo ai contatti, oltre a quelli in Siria, Ucraina e Libano, è interessante vedere nell'italica patria, quali siano i gruppi con cui Millennium collabora. Così risulta che Orazio Maria Gnerre dona numeri di riviste di chiara matrice ultra-religiosa ad un gruppo di nome "Comunità Antagonista Padana", che, con base nell'università cattolica di Milano, si dichiara fieramente più a destra della Lega Nord.[9] Ma i legami con l'università in generale sono ancora più pesanti:

non a caso Gnerre organizza iniziative con gruppi quali il Gruppo Alpha (nella cui home page troneggiano citazioni di Evola e Pound), e Lealtà e Azione, gruppo vicino agli hammerskin famoso per le sue scorribande e aggressioni contro gli antifascisti milanesi e su cui il Fatto Quotidiano ha più volte insinuato il dubbio che esistano legami con il clan mafioso dei De Stefano.[10] Già il 17 gennaio del 2014 gli antifascisti di Milano hanno contestato la presenza di questi gruppi che dovevano partecipare a un'iniziativa congiunta al Politecnico poi rinviata.[11] Occorre inoltre segnalare che la loro rivista Nomos è legata ad Eurasia, il cui direttore, Claudio Mutti è un nome ben noto per quanto riguarda le stragi degli anni '70 e il neo-fascismo italiano. Al di là dei fatti, che di certo parlano più delle parole, i membri di Millenivm ci tengono a prendere le distanze dal neofascismo quale riproposizione nostalgica che rinnova in sé i suoi errori passati (anche se dalle prese di posizione, dai simboli utilizzati e dagli autori di riferimento non sembrerebbe proprio). Ma ancora di più ci tengono a prendere le distanze dall'antifascismo che, secondo loro, impedisce di considerare il fascismo come parte integrante delle storie nazionali europee, "demonizza" il nazionalismo europeo senza analizzarlo ostacolando la costituzione di un fronte "anti-sistema in quanto anti-atlantista", capace di superare le dicotomie destra-sinistra. I (nerissimi) rossobrui in questione dunque non solo effettuano una differenziazione tra antifascismo patriottico e non, ma anche tra antifascismo storico e "a-storico". Essi pretendono infatti che, essendo stato sconfitto il fascismo storico, l'antifascismo non abbia più ragione di esistere: "l'antifascismo in assenza di fascismo" sarebbe appunto insostenibile al giorno d'oggi. Come se il fascismo fosse da considerare unicamente quale esperienza nazionale, culturale e relegata ad un certo periodo storico, e non si trattasse di un aspetto insito del modo di produzione capitalistico: come se la lotta tra fascismo e antifascismo fosse semplicemente una questione politica che affonda le proprie radici nella cultura e non nella lotta di classe. Essi propugnano un modello nazionalista, comunitarista e corporativista, sognano un'alleanza interclassista anti-atlantista in nome dei "Popoli" capace di superare destra e sinistra, fascismo e comunismo visti come opposti estremismi, come da peggior testata giornalistica mainstream. Anche a proposito della questione Ucraina, per la cui analisi si rivolgono al sovraccitato padrino del nazionalismo russo Aleksandr Gel'evič Dugin, affermano che la lettura della questione in termini di fascismo e antifascismo è debilitante.[12] Ancora una volta, chi propone il superamento di fascismo e antifascismo, chi nega una lettura di classe dei fenomeni, chi afferma che al giorno d'oggi non abbia più senso professarsi antifascista, chi blatera di imperialismi nazionali senza analizzare il modo di produzione capitalistico in termini marxisti, chi propugna un'alleanza sulla base dell' "anti-atlantismo", del nazionalismo e del comunitarismo e pertanto sulla base dell'interclassismo e di un non meglio precisato "Popolo" non si trova dalla stessa parte della nostra barricata, non importa di quali simboli possa fregiarsi e di quali parole possa riempirsi la bocca. I nemici del nostro nemico non sono nostri amici. Ed è più che mai necessario frapporre quella netta linea di demarcazione fra noi e loro. Consigliamo, come approfondimenti su comunitarismo e rossobrunismo, questi due testi: Contributo dei compagni di Militant <http://www.militant-blog.org/?p=7617> - Contributo di Claudia Cernigoi: http://www.nuovaalabarda.org/dossier/comunitaristi_e_nazimaioisti.pdf

***Dossier a cura di due compagne di Firenze

NOTE

- [1] <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/A-Donetsk-sono-arrivati-volontari-italiani-per-combattere-le-truppe-di-Kiev-9480d2a5-99e6-48d2-b884-36cad0c80999.html>
- [2] <http://www.millennivm.org/millennivm/?p=994>.
- [3] <http://www.ilprimatonazionale.it/2013/11/25/quando-il-marxista-preve-invitava-a-votare-front-national/>
- [4] <http://contropiano.org/articoli/item/22198> <http://contropiano.org/politica/item/24573-un-convegno-di-evoliani-e-risputa-diego-fusaro>
- [5] Un esempio del pensiero di Dugin lo trovate qui: <http://xoomer.virgilio.it/controvoce/fascismoimmenso-dugin.htm>
- [6] http://www.youtube.com/watch?v=k_Hj7rhCjM0
- [7] <http://andreavirga.blogspot.it/2012/01/corteo-in-ricordo-dei-martiri-delle.html> <http://andreavirga.blogspot.it/2012/12/lo-stormfront-ed-il-bispensiero.html>
- [8] <http://andreavirga.blogspot.it/2012/12/lo-stormfront-ed-il-bispensiero.html>
- [9] <http://www.capcattolica.org/home.html>
- [10] http://gruppoalphanimi.blogspot.it/p/blog-page_13.html
<http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/02/28/neonazi-e-mafia-il-battesimo-a-milano-con-la-sede-di-lealta-e-azione/896507/>
- [11] Qui i video della contestazione: <http://www.serviziopubblico.it/2014/01/milano-gli-scontri-al-politecnico/>
- [12] <http://www.millennivm.org/millennivm/?p=595> - <http://www.millennivm.org/millennivm/?p=809>

Facevano la finanza, non la guardia - Claudio Conti

La battuta è antica, ma mai come in questo caso ha calzato a pennello. Il gotha della Guardia di Finanza è sotto inchiesta e non si può davvero parlare di "mele marce", di singoli individui infedeli all'interno di un "corpo sano". Il ministro Pier Carlo Padoan, responsabile politico dell'arma, se non altro per motivi istituzionali è obbligato a dire «esprimo la mia totale fiducia nelle Guardia di Finanza e nei suoi membri». Ma nessuno può credere che sia così. Di sicuro non ci crede la procura di Napoli (i pm Vincenzo Piscitelli e Henry John Woodcock, con il coordinamento dell'aggiunto Alfonso D'Avino), che ha affidato le indagini alla Digos, proprio per impedire che le notizie filtrassero ai generali sotto inchiesta per vie interne alla GdF. L'unico arrestato - il colonnello Mendella, capostazione a Livorno dopo essere stato a Napoli e poi a Roma - può ancora esser fatto passare come un singolo "avido" di soldi. L'imprenditore che ha fatto scattare l'indagine, Giovanni Pizzicato, gestore di ristoranti e di stabilimenti di lavorazione dei metalli, afferma di avergli passato in pochi anni quasi un milione di euro. E si capisce dai verbali che questo ufficiale era un amante della bella vita, anziché dell'arcigno lavoro di contrasto dei crimini finanziari e/o fiscali. Ma di certo non avrebbe potuto molto - un corpo militare non ha, non dovrebbe avere, margini di autonomia così ampi - se non avesse potuto contare sull'appoggio o copertura di almeno un paio di generali posizionati sulla poltrona di vice-comandanti nazionali, in tempi ovviamente diversi. Per corruzione è invece indagato il generale Vito Bardi, attuale comandante in seconda della Guardia di Finanza. Già comandante regionale delle Fiamme gialle in Campania, era stato a suo tempo indagato

nel 2011 con l'accusa di favoreggiamento e rivelazione di segreto nell'ambito dell'inchiesta sulla cosiddetta "loggia P4" (con Luigi Bisignani e altre vecchie conoscenze nel ristretto comparto dei "faccendieri" di appartenenza massonica). Era stato poi prosciolto, e la sua posizione archiviata dal gip su richiesta dello stesso pm Henry John Woodcock. I dettagli dell'inchiesta li potete leggere dappertutto, a cominciare dai giornali mainstream, che pubblicano pagine e pagine di verbali senza però azzardare la minima analisi "sistemica" di quel che viene definito un "sistema". Nel nostro piccolo, siamo obbligati a constatare che l'ancien regime del capitalismo nazionale sta tirando rapidamente le cuoia. Parliamo di quel "sistema", appunto, che metteva in relazione strettissima amministrazione politica, manager pubblici e "controllori" istituzionali (come la GdF, appunto) per garantire protezione a una rete di aziende che potevano così operare in regime di monopolio (per esempio negli appalti pubblici, specialmente per la grandi opere). Ma il "sistema" si era negli anni articolato fino ai livelli intermedi e bassi della struttura delle imprese, diventando così un costo generalizzato, quasi una tassa aggiuntiva, a un sistema produttivo travolto dalla crisi globale. Chiaro anche che con questo fardello sulle spalle nessuna "ripresa", per quanto illusoria sul piano generale, è minimamente ipotizzabile. Dunque deve saltare. E poco importa - o molto, a seconda dei punti di vista - che questo "sistema" sia stato il cemento ventennale del "blocco sociale" berlusconiano, tanto da venir "partecipato" alla grandissima anche dal blocco teoricamente concorrente ascrivibile al Pd. Le inchieste su Expo e Mose non lasciano dubbi sull'inesistenza di alcuna distinzione tra centrodestra e cosiddetto "centrosinistra". Questo è il blocco che va smottando, visto che non è assolutamente riciclabile nella nuova divisione internazionale del lavoro disegnata dall'Unione Europea. Divisione del lavoro che favorisce un tipo di impresa non "eticamente" migliore, né "più attenta alla legalità"; ma che semplicemente impone una selezione capitalistica del tipo di imprese. Le vecchie pratiche "sanfediste", per cui lavora soltanto chi paga il pizzo e il conto lo mandiamo - debitamente gonfiato - allo Stato, non hanno più diritto di esistenza nell'arena della competizione voluta dalla Troika. Non ci piange il cuore, naturalmente. Ma guai a illudersi che il "sistema" che si va affermando in sostituzione sia anche soltanto un po' meno cattivo.

Reddito di cittadinanza? Forget it! - Joseph Halevi

Di fatto redditi di cittadinanza esistono in molti paesi, anche in Australia. Sono tutti stati concepiti come ammortizzatori in un contesto di piena occupazione. Quando questa è saltata il reddito di cittadinanza è stato messo sotto pressione. E' ovvio. Durante le fasi di piena occupazione il gettito fiscale è alto e la graduazione delle tasse era molto progressiva. Con la disoccupazione il gettito fiscale si abbassa notevolmente anche perchè con la scusa di stimolare gli investimenti viene detassato il capitale. L'insieme delle finanze pubbliche viene messo sotto pressione. Il reddito di cittadinanza viene frenato, certamente in termini reali (in Australia negli anni 60 con la disoccupazione allo 0,5% il sussidio era pari al 60-65%% del salario ed era indicizzato, oggi è pari al 35%. Notare che era un vero reddito di cittadinanza cui aveva diritto chiunque non lavorasse a partire dai 16 anni fino ai 65, idem per la Nuova Zelanda). In questo quadro il reddito di cittadinanza diventa il polo di gravitazione dei salari più bassi: cioè questi scendono verso il livello del reddito di cittadinanza e si allarga il divario salariale. Man mano che procede la zombificazione dell'occupazione col part-time. i casual, ecc, il reddito di cittadinanza assume importanza crescente, sia come fall back position, sia come fondo di garanzia se si considera, realisticamente, che una parte dei lavoratori è in nero; ovunque non solo in Italia. Un'intera società può scivolare su questa china, come è successo in Australia e Nuova Zelanda e come sta succedendo in Svezia. Tutto l'orientamento è al ribasso. Non penso sia sano lottare per l'elemosina. Notare che si può, in linea ipotetica, "lottare" per il reddito di cittadinanza ma è praticamente impossibile lottare per il mantenimento del suo valore reale e per innalzarlo. Semplicemente non crea alcuna condizione di coagulo perchè i percettori sono ormai atomizzati. Non ditemi che in Italia sarà diverso perchè l'Italia è il paese col minor coagulo sociale e di lotta in Europa: Lo spappolamento è totale. La proposta 5* fa già partire il reddito di cittadinanza da livelli inferiori a quelli di sussistenza (600 euro al mese). Se passa sarà ad un livello di compromesso, diciamo di 500 euro. FORGET IT. Da quel momento in poi ogni governo lo giocherà al ribasso. Guardate bene a quello che succede in Scandinavia, specialmente in Danimarca, Svezia, Finlandia. Come spiegare l'aumento vertiginoso di povertà in questi paesi? (povertà non assoluta, ma calcolata sulla base del livello di reddito di povertà). Il reddito di cittadinanza è concepibile solo se fortemente agganciato al salario secondo una media da calcolare e contrattare fra sindacati e governo. Ma questo è possibile solo con sindacati forti e sindacati forti esistono solo in situazione di elevata occupazione e si rafforzano con la lotta per la piena occupazione. Tutto il resto - avrei detto una volta- è fuffa. Oggi dico: è decisamente reazionario e va combattuto come ogni radicalismo piccolo borghese. Per saperne di più posso rimandare ad una serie di interventi di Giovanna Vertova, Riccardo Bellofiore e Joseph Halevi sul manifesto di alcuni anni fa proprio su quest'argomento. Vi avrei rimandato all'ottimo archivio elettronico del vecchio giornale. Ma il gruppo di controllo attuale lo ha trasformato in una larva e l'archivio elettronico è chiuso essendo tra gli asset da vendere nella liquidazione della vecchia cooperativa.

Con i potenti mezzi di cui dispone (ops..) la redazione di Contropiano ha rintracciato gli articoli citati da Halevi. E ringrazia naturalmente la Odadek Edizioni per aver conservato online l'intensa discussione. Tutto il dibattito avvenne con queste scadenze (ci limitiamo a ricordare che la crisi finanziaria non era ancora esplosa; la sua gestione pratica spiega quasi meglio di ogni altro argomento teorico come funziona il rapporto tra capitale, salario, welfare o "reddito di cittadinanza"): Il dibattito, a partire dall'articolo di Vertova si è poi così sviluppato: Fumagalli-Lucarelli, 16giugno; Edoarda Masi, 21 giugno; Sacchetto-Tomba, 30 giugno; Morini, 5 luglio; Chainworkers, 8 luglio; Bellofiore-Halevi, 11 luglio; Tajani, 11 luglio; Gambino-Raimondi, 23luglio; Enzo Valentini, 27 luglio; Anna Carola Freschi, 8 agosto; Giovanna Vertova, 15 agosto; lettera off-topic di Fumagalli, 19 agosto. [Abbiamo selezionato gli articoli che seguono, citati da Halevi.](#)

Riforme, sostituzione Mineo: è rivolta nel Pd. 14 senatori si autosospendono

Il 41 per cento rischia di finire già in un baule polveroso. Renzi chiede strada, fa rimuovere dalla commissione Affari costituzionali del Senato i senatori che si volevano mettere di traverso (Mario Mauro, Corradino Mineo e Vannino Chiti) e il Pd diventa di nuovo una polveriera. Quattordici senatori si sono autosospesi dal gruppo parlamentare. E' stata "un'epurazione delle idee non ortodosse" ed è una "palese violazione della nostra Carta fondamentale - dice uno di loro, l'ex sindaco di Brescia Paolo Corsini - Chiediamo dunque alla presidenza gruppo parlamentare un chiarimento". Ma il presidente del Consiglio Matteo Renzi non ci sta: "E' stupefacente - dice ai suoi, di ritorno dalla missione in Oriente - che Mineo parli di epurazione". E aggiunge che il Pd è davanti a un bivio, "non ho preso il 41% per lasciare il futuro del Paese a Mineo". Tra gli autosospesi ci sono oltre a Corsini, Massimo Mucchetti, Vannino Chiti, Felice Casson, Nerina Dirindin, Maria Chiara Gadda, Maria Grazia Gatti, Sergio Lo Giudice, Claudio Micheloni, lo stesso Mineo, Walter Tocci, Lucrezia Ricchiuti e Renato Turano. A loro, poche ore più tardi, si è aggiunto anche Francesco Giacobbe. "La sospensione - ha spiegato tra l'altro Casson - è stata decisa in vista dell'assemblea del gruppo di martedì prossimo, dove discuteremo tutti insieme dell'accaduto". In tutto i senatori del Pd sono 108. Il capogruppo Luigi Zanda ha chiamato Chiti per organizzare un incontro con gli "autosospesi" che verosimilmente sarà programmato tra lunedì e martedì prossimi. Pippo Civati paragona la rimozione di Mineo all'"editto bulgaro". "E' una decisione di Renzi - osserva - che Zanda ha immediatamente eseguito, perché oggi lo stesso premier l'ha rivendicata dalla Cina. A volte queste cose venivano dalla Bulgaria, ma evidentemente siamo ancora più esotici". "Chi non si adegua - prosegue il deputato - viene cacciato" e "questa è la linea dei gruppi parlamentari di maggioranza al Senato". Poi avverte Renzi: "Se pensa di portare a Berlusconi lo scalpo di Mineo e di Chiti, fa un errore di valutazione: il testo Boschi passerebbe in commissione, ma non in aula, dove le perplessità riemergerebbero, a maggior ragione dopo l'umiliazione costituzionale di ieri". La replica dei renziani di governo è di chi ha il coltello dalla parte del manico. "Il processo delle riforme va avanti, non si può fermare per dieci senatori", taglia corto il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi. La sostituzione di Mineo "è una decisione del gruppo - aggiunge - E' da lì che, martedì in assemblea, arriveranno le spiegazioni". "Nessuno ha chiesto loro di autosospendersi - conclude - Dovranno essere loro a decidere se far parte del processo di riforme o fare una scelta diversa". Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Luca Lotti aggiunge: "13 senatori non possono permettersi di mettere in discussione il volere di 12 milioni di elettori e non possono bloccare le riforme che hanno chiesto gli italiani. Ci aspettavamo 20 persone, sono solo 13. Mineo ha tradito l'accordo con il gruppo. Siamo un partito democratico, non anarchico". Ma Massimo Mucchetti non ci sta: "Il ministro Boschi e il sottosegretario Lotti schierano 12 milioni di voti come se fossero 12 milioni di baionette (riferimento a un noto discorso di Mussolini, ndr) contro i 13 senatori dissidenti del Pd. Non viene loro il dubbio di sparare con il cannone contro le rondini? La sproporzione della reazione nasconde la povertà degli argomenti". L'ex vicedirettore del Corriere della Sera è il più duro: "Che noia sentir ripetere sempre gli stessi ritornelli, mandati a memoria. Renzi, che si riserva il gusto della battuta, si propone come l'uomo dei voti contro i veti. Peccato che non voglia far votare ai cittadini il nuovo Senato, ma riservarne la composizione alle burocrazie dei partiti. Il generale Boschi e il colonnello Lotti, poi - prosegue - non si rendono conto che l'epurazione dei senatori Chiti e Mineo dalla Commissione Affari Costituzionali contrasta con lo spirito del regolamento del gruppo Pd e con la logica". Nel frattempo è stata annullata la riunione della commissione che si sarebbe dovuta tenere oggi, 12 giugno, anche in attesa che ci sia un nuovo incontro (il terzo) tra Renzi e Silvio Berlusconi. Lo stesso Chiti però parla così: "Mi sento in un momento imbarazzante, non è normale quello che avviene nel partito. Il confronto su temi importanti non può avvenire mettendo sotto i piedi l'articolo 67 della Costituzione - afferma in un'intervista a Effetto Giorno, su Radio24 - Nel partito mi ci sento bene. Da qui se vogliono mi cacciano. Ho contribuito a realizzarlo, certo lo sognavo in un modo un po' diverso, penso che dovrebbe migliorare, ha una grande potenzialità come dimostra il 40%, ma non può essere un partito plebiscitario-autoritario. Vede quando Lotti parla dei 12 milioni di cittadini, i 12 milioni hanno votato per le Europee. Se si dà un colpo alla rappresentanza e al ruolo dei gruppi parlamentari e si ritenesse che contano solo da una parte le primarie, dall'altra una sorta di centralismo autoritario allora vedo il rischio di una deriva plebiscitaria". Lo scontro è aperto. "Informiamo il ministro Boschi - replica Mineo parlando a Radio Radicale - che noi facciamo parte del processo di riforme e che è stata lei a privilegiare il suo orgoglio e la sua vanità, perché dopo 28 ore di dibattito in Senato, con la riforma a portata di mano, con le opposizioni che davano ragione a Matteo Renzi su questioni fondamentali come la fine del bicameralismo, la riduzione dei parlamentari e dei costi, la legge di bilancio solo alla Camera, invece di tener conto di questo e di far fare alla senatrice Anna Finocchiaro una relazione che partisse dal testo Boschi-Renzi migliorandolo in qualche punto, ha chiesto e ottenuto che si tornasse al testo-base". A Radio Popolare, in precedenza, aveva detto di apprezzare il "Renzi politico" perché "penso sia una risorsa ma il renzismo-stalinismo è grave. Non era mai successo che si violasse così l'articolo 67 della Costituzione. Da parte mia nessun veto, la mia colpa è quella di aver detto che i colonnelli di Renzi, Boschi, Zanda e Finocchiaro hanno gravemente danneggiato il progetto di riforma del Senato voluto dallo stesso governo". L'articolo 67 è composto di 16 parole: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". "Abbiamo perso le opposizioni - continua Mineo - abbiamo dato al senatore della Lega Roberto Calderoli la possibilità di rappresentare il dibattito parlamentare (e infatti la sua mozione è stata approvata con il concorso del senatore di Popolari per l'Italia Mario Mauro). E allora chiedo: chi è che paralizza le riforme? Le riforme vengono paralizzate dall'atteggiamento maldestro e dall'assenza di gioco di squadra di alcuni collaboratori del presidente del Consiglio Matteo Renzi. Non certo da me e da Vannino Chiti". Ora la frattura può avere effetti già sabato prossimo, 14 giugno, quando è in programma l'assemblea nazionale del partito. "Sulla posizione assunta dai 13 colleghi, faremo esprimere l'Assemblea nazionale sabato ed i senatori martedì. In democrazia contano i numeri, non i veti - anticipa il renziano Andrea Marcucci - Abbiamo discusso per mesi. Il testo del governo non è stato blindato ma si è cercato un accordo ampio nel partito, nella maggioranza e tra le forze politiche dell'opposizione. Chiedo a Mineo, Chiti e agli altri di sottoporre la loro posizione ai militanti del Pd e poi la prossima settimana ai loro colleghi di gruppo, che sono 107. "Mi auguro che dopo queste votazioni, il loro dissenso possa rientrare. In caso

contrario sono naturalmente liberi di decidere". Ma per Stefano Fassina "è un errore politico che indebolisce il governo. In questo caso, di fronte all'atteggiamento contrario da parte di alcuni senatori si doveva, anche faticosamente, arrivare ad un chiarimento politico. Ora spero che questi tredici colleghi ottengano la chiarezza che chiedono la prossima settimana. Personalmente non sono d'accordo con tutte le posizioni che gli autosospesi portano avanti", ma "non è questo il punto. Tanto più ora che il patto con Berlusconi sembra piuttosto evanescente". A replicare è la vicesegretaria Debora Serracchiani: "Il partito - dice - è un luogo di confronto ma lì, dopo il confronto, si assumono decisioni nell'interesse del Paese e, sia pur nell'assenza del vincolo di mandato, nelle aule parlamentari ci si deve sforzare di esprimere una posizione univoca". E quando meno te lo aspetti, il Pd incassa il sostegno di un deputato dei Cinque Stelle. "Non difendo Mineo e Chiti. Ma non accetto lezioni dal Pd" scrive a caratteri cubitali su twitter il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio, difendendo di fatto la linea adottata dal Pd sull'allontanamento dei due democratici dalle commissioni. "Sulla questione della sostituzione di Mineo e Chiti da parte del Pd nella commissione affari costituzionali del Senato, dobbiamo essere intellettualmente onesti - chiarisce - e analizzare i fatti per quello che sono: se in un partito o gruppo parlamentare la linea politica si decide a maggioranza e successivamente in parlamento un membro del gruppo vota in dissenso, addirittura rischiando con il suo voto di sabotare la linea decisa dalla maggioranza dei suoi colleghi, è giusto che vengano presi provvedimenti. Al di là del merito della votazione (in questo caso la riforma vergognosa della Costituzione)".

Al Qaeda: la beffa anti-Usa del califfato tra Iraq e Siria - Giampiero Gramaglia

E c'era chi li credeva confinati alle Mille e Una notte e alla favola della Lampada di Aladino. Armi e corano in mano, i califfi sono tornati. Nulla, o quasi, a che spartire con le corti, spietate all'occorrenza, ma colte e raffinate, dei loro predecessori, i successori del Profeta, a Damasco e a Baghdad, al Cairo e a Istanbul. Il tratto comune è la coincidenza del potere temporale e di quello spirituale: quel che è di Cesare è di Dio. Ultimo atto della guerra infinita tra le due componenti dell'Islam, gli sciiti e i sunniti, nasce lungo le rive dell'Eufrate, tra Siria e Iraq, un califfato jihadista, nelle regioni sotto controllo dei miliziani dell'Isis, lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante. Confrontato con quelli del passato, al tempo dell'espansionismo arabo, è un mini-califfato transnazionale, instaurato sulla polvere insanguinata del post invasione americana in Iraq e della guerra civile in Siria. Negli ultimi giorni, l'offensiva dell'Isis in Iraq è stata tumultuosa e sanguinosa: 30mila miliziani integralisti tengono in scacco il Grande Medio Oriente e allarmano il mondo. Le grandi diplomazie sciorinano le loro litanie; negli Usa, c'è chi teme che lo scenario iracheno si ripeta in Afghanistan. Martedì, gli uomini dell'Isis hanno preso Mosul, a nord, seconda città del Paese - nel luglio 2003, qui furono uccisi, in un conflitto a fuoco con le truppe americane, due figli di Saddam, Uday e Qusay - quasi tutta la provincia di Ninive e parte di quella di al-Ambar, in pratica la fascia di confine con la Siria. Ieri, sono entrati a Tikrit, la città natale del rais impiccato; e si sono spinti a sud-est, occupando aree della provincia di Kirkuk, dove hanno ucciso 15 agenti iracheni fermati martedì, e a sud, prendendo Ash Sharqat, provincia di Salahuddin. I jihadisti, inoltre, controllano, dall'inizio dell'anno, la città di Fallujah, una sessantina di chilometri a ovest di Baghdad, teatro nel 2004 della battaglia forse più sanguinosa dell'invasione, e quartieri di Ramadi. Da Mosul, è in atto un esodo: mezzo milione di persone, un terzo della popolazione, lasciano le loro case. Il consolato turco è stato assaltato, il console e decine di cittadini turchi sono in ostaggio. In Siria l'Isis controlla Raqqa, l'unico capoluogo di provincia sottratto alle forze lealiste, e occupa vaste aree della provincia orientale di Deyr az Zor. La gravità della situazione induce a coalizzarsi contro i qaedisti il regime di Damasco e l'Esercito Libero Siriano, la coalizione laica e sunnita moderata che si batte per rovesciarlo. In Iraq, il premier al-Maliki, un sopravvissuto all'invasione, dichiara lo stato d'emergenza e annuncia che il governo armerà volontari contro i miliziani. L'imam sciita al Sadr vuole 'unità di pace' per difendere i siti religiosi musulmani e cristiani. Il progetto del califfato - ribattezzato mediaticamente Jihadistan - è un elemento di richiamo per tutti i sunniti legati, o ispirati, all'integralismo di al Qaeda. In Nigeria, Boko Haram persegue il disegno di eliminare la presenza cristiana, rovesciare il governo federale e ricreare un califfato islamico, che esisteva nel Nord del Paese prima della conquista britannica del 1903. Il gruppo oltranzista islamico, fondato nel 2002 dallo sceicco Yusuf, combatte tutto ciò che è occidentale - dalle elezioni ai vestiti - e vuole ripristinare una sharia senza compromessi con la modernità. E a un califfato islamico a sud del Sahara, inizialmente tra Algeria e Mali, con capitale Timbuctu, puntavano pure i guerriglieri jihadisti che, all'inizio del 2013, uscirono dai loro santuari e cominciarono ad avanzare verso Bamako, fin quando l'intervento francese non li fermò e risospinse i superstiti di nuovo a Nord, al limite del deserto.

L'inquinamento in Europa vale come quattro atomiche in un anno - A.Marescotti

All'inizio degli anni Sessanta in Puglia quattro fulmini colpirono quattro testate di missili Jupiter e per quattro volte si sfiorò l'apocalisse atomica. Oggi le quattro apocalissi atomiche avvengono regolarmente ogni anno, in gran silenzio, e derivano dall'esposizione alle emissioni inquinanti. Oltre 400 mila morti premature ogni anno equivalgono infatti quattro bombe equivalenti a Hiroshima che causò nel 1945 centomila vittime. Le vittime di Nagasaki furono 80 mila, compreso quelle collegate alle radiazioni. Di questa strage si sta occupando oggi il Concilio dell'Unione Europea che alle ore 15 riferirà in una pubblica sessione in Lussemburgo. "Quando si parla dell'argomento, gli Stati diventano molto nervosi", ha ammesso Tom Verheye, responsabile Qualità dell'aria della Direzione generale Ambiente della Commissione Europea. Eppure il taglio delle emissioni inquinanti è un'opportunità per l'innovazione nel settore dell'aria pulita, sostenendo la nostra industria nell'investire in tecnologie pulite. "Si tratta di un settore - sostiene il Commissario europeo all'ambiente Potocnick - in cui molte imprese europee sono leader mondiali in un mercato in espansione con un potenziale per creare nuova crescita e nuovi posti di lavoro". L'argomento focale nell'incontro di oggi in Lussemburgo è la preparazione della nuova direttiva NEC sui limiti alle emissioni inquinanti. Si parla di "un nuovo pacchetto di politiche per ripulire l'aria in Europa". Un gruppo di associazioni italiane - AmbienteScienze, FAI (Fondo Ambiente Italiano), FIAB (Federazione Italiana Amici della Bicicletta), Genitori Antismog, ISDE (Medici per l'Ambiente), Legambiente, PeaceLink e SpeziaViaDalCarbone - ha scritto al ministro dell'Ambiente Galletti e al presidente del

Consiglio Renzi perché venga fatto di più; infatti il pacchetto proposto dalla Commissione Europea “è un passo nella direzione giusta ma non è abbastanza ambizioso”, dichiarano le associazioni, le quali aggiungono che anche “se le odierne proposte della Commissione venissero adottate oltre metà del problema odierno rimarrebbe irrisolto e nel 2030 ci sarebbero ancora oltre 260 mila morti premature in Europa. Di cui 41.708 in solo in Italia”. Le associazioni temono che il problema dell’inquinamento dell’aria non venga tenuto in sufficiente conto in particolare in Italia, dove si concentra oltre la metà delle 30 aree più inquinate d’Europa. La questione è molto sentita. Anna Gerometta, un avvocato che dà voce ai “genitori antismog”, auspica un ampliamento del gruppo di associazioni che facciano sentire la propria voce. I comitati locali e le associazioni che vogliono aderire possono scrivere una email a info@genitoriantismog.it. Sarebbe importante che si formasse un folto gruppo di associazioni e che il ministro dell’Ambiente incontrasse questi cittadini uniti dal comune obiettivo di garantire a tutti un’aria più pulita. Tre sono le cose importanti da notare in questa iniziativa: 1) è preventiva e interviene nella fase preparatoria di una direttiva europea; 2) è nazionale e mette assieme associazioni diverse fra loro; 3) Propone una “spending review” a tutto beneficio della salute. Infatti ogni euro speso in riduzione delle emissioni inquinanti genera 12 euro di risparmio in costi sanitari e in esternalità economiche negative. “I benefici per la salute derivanti dall’attuazione del pacchetto “aria pulita” sono pari a circa 40 miliardi di euro all’anno, cioè oltre dodici volte i costi per la riduzione dell’inquinamento che si stima possano raggiungere 3,4 miliardi di euro all’anno nel 2030”, come calcolato dalla Commissione Europea. Infine va notata una quarta cosa importante: i gruppi italiani si stanno raccordando con quelli europei attraverso un network europeo denominato EEB (European Environmental Bureau). Sono già stati firmati importanti documenti comuni. Il fatto che in Europa si stia formando un fronte che chiede più salute proponendo misure che “tagliano” le spese invece di “aumentarle” è indice di una rivoluzione che disinnescerà alcune delle prossime bombe atomiche che potrebbero cadere sull’Europa, facendo silenziosamente strage dei nostri figli e nipoti. Poiché la rivoluzione che proponiamo riduce le spese anziché aumentarle, di fronte all’emergenza chiediamo all’Europa di fare presto e di correre di più.

La Stampa - 12.6.14

Mondiale al via, San Paolo blindata. Scontri allo stadio, ferite due reporter

Primo atto oggi a San Paolo del Mondiale contestato. Il Brasile scenderà in campo contro la Croazia alle 15 (le 22 in Italia) allo stadio Itaquerao, dove gli operai sono ancora al lavoro questa mattina mentre i primi tifosi sono già in fila in attesa dell’apertura del cancelli. Le autorità pauliste hanno chiuso scuole e uffici pubblici e concesso un giorno di riposo a molte categorie commerciali per decongestionare il traffico. La situazione in città è di calma tesa. A poche ore dalla cerimonia inaugurale (programmata per le 20 italiane) si sono registrati i primi scontri. La polizia brasiliana ha sparato gas lacrimogeni, granate stordenti e proiettili di gomma a San Paolo per disperdere una manifestazione contro i Mondiali. La carica della polizia è partita quando i dimostranti hanno tentato di dirigersi verso lo stadio Corinthians, dove è in programma la cerimonia inaugurale e, alle 22 ora italiana, la prima partita tra Brasile e Croazia. Durante gli scontri due giornalisti della Cnn sono rimaste ferite: una ha un braccio fratturato, l’altra è stata colpita da alcune schegge di vetro. Lo stadio e la città sono blindati da un ingente schieramento di forze di polizia. Chiusa per precauzione la stazione della metro Itaquera, vicina allo stadio. I tifosi dovranno scendere a quella precedente e proseguire a piedi, attraversando numerosi posti di controllo. La festa del calcio, offuscata dalle tensioni sociali e scioperi, comincerà alle 20 italiane con la cerimonia di apertura, cui assisteranno il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon e 12 capi di stato e di governo. La presidente brasiliana Dilma Rousseff ha deciso di non pronunciare il discorso inaugurale nel timore di essere fischiata, come accadde nel giugno scorso durante l’apertura della Confederations Cup nello stadio di Brasilia. I lavoratori della metropolitana di San Paolo hanno deciso ieri notte, al termine di una infuocata assemblea, di concedere una tregua e prolungare la sospensione dello sciopero ad oltranza cominciato la scorsa settimana. A sorpresa hanno invece incrociato le braccia i lavoratori dei tre aeroporti di Rio de Janeiro, che hanno indetto per oggi uno sciopero di 24 ore che sta paralizzando il traffico aereo nella capitale carioca. Gli organizzatori brasiliani calcolano che un terzo della popolazione mondiale assisterà alla partita inaugurale dei Mondiali e sperano che le prodezze di Neymar e compagni possano mettere da parte le polemiche sui quasi 11 miliardi di euro spesi per l’organizzazione del Mondiale.

Obama: “Presto azioni militari in Iraq”. Al Qaeda a 70 chilometri da Baghdad

Lo Stato Islamico dell’Iraq e del Levante (Isis) si sta avvicinando a Baghdad. Ora dopo ora, città dopo città. I jihadisti hanno accerchiato Samarra, città principale della provincia di Salahudin. Per ora le forze di sicurezza irachene, sostenute da civili armati, sono riuscite a respingere i miliziani che tentavano di entrare nella città. Samarra si trova ad appena 70 chilometri da Baghdad. E da Washington la Casa Bianca guarda con attenzione all’evoluzione dell’offensiva che sembra sempre di più una guerra civile. Gli Usa sono «pronti ad azioni militari quando sono minacciati gli interessi della sicurezza nazionale» del Paese. Lo ha detto il presidente Barack Obama a proposito della crisi irachena, spiegando che gli Usa «guardano a tutte le opzioni». In particolare, ha aggiunto il capo della Casa Bianca, «ci saranno a breve termine azioni militari da fare necessariamente in Iraq». Gli Usa, ha detto il presidente, «hanno interesse che i jihadisti non guadagnino terreno in Iraq». L’avanzata nella provincia di Salahuddin era iniziata ieri, quando i miliziani avevano preso il controllo di Tikrit, città natale di Saddam Hussein, 150 chilometri a nord di Baghdad, e liberato centinaia di detenuti (martedì avevano già liberato 2000 islamisti a Mosul), poi della zona petrolifera a Baiji, dove c’è la più grande raffineria del Paese. E oggi l’offensiva dei ribelli jihadisti non si ferma, mentre sono già ben più di mezzo milione i profughi civili e l’esercito fatica ad opporre resistenza. I miliziani qaedisti minacciano l’integrità territoriale irachena. Intanto i curdi iracheni hanno recuperato con i loro guerrieri Peshmerga il controllo di Kirkuk, la ricca città petrolifera nel nord del Paese da dove le forze governative erano fuggite, di fronte ai ribelli sunniti. Ora Baghdad. Del resto lo stesso portavoce dell’Isis, Abu Mohammed al Adnani al Shami, lo aveva detto: «La battaglia non è ancora

finita, ma continua su Baghdad e Karbala». Secondo fonti irachene, i miliziani sunniti già controllano parti del piccolo villaggio di Udham, 90 km a nord di Baghdad; l'esercito ha lasciato le posizioni e si è ritirato nella vicina Khalis. L'esercito iracheno, che bombarda con i caccia le zone controllate dai ribelli, pare per il momento incapace di frenare l'avanzata. A Baghdad, il Parlamento allo sbando e in cui i partiti sunniti osteggiano il premier sciita, Nuri al-Maliki, non è riuscito votare sulla proclamazione dello stato d'emergenza richiesta dal governo, per mancanza del quorum. L'Iran intanto promette che aiuterà l'Iraq a combattere il «terrorismo» e l'offensiva «selvaggia» dei miliziani qaedisti. Il presidente Hassan Rohani, non ha precisato però quale tipo di sostegno militare sarà fornito al governo iracheno, a cui è unito dalla comune matrice religiosa sciita. Anche Washington sta valutando se utilizzare i droni per attaccare i miliziani.

“Tank russi hanno varcato il confine”. La denuncia del governo ucraino

È guerra di dichiarazioni per le regione conteste dell'Est dell'Ucraina. «Carri armati russi hanno varcato i nostri confini», denuncia Kiev. I ribelli controbattono: «Abbiamo bloccato una colonna di tank ucraini». La tensione, nonostante le dichiarazioni di disgelo del presidente Poroshenko, resta altissima. La prima denuncia arriva da Kiev, dove il ministero dell'Interno accusa: «Tre carri armati hanno varcato il confine dalla Russia». Lo riporta la Bbc. A riferire la notizia è la testata online Cenzor.net, che cita il ministro dell'Interno ucraino Arsen Avakov, secondo cui tre carri armati T-72 avrebbero varcato il confine «nella notte», ma sarebbero stati intercettati dalle truppe di Kiev e uno di loro sarebbe stato colpito. Secondo il direttore di “Resistenza informativa” Dmitri Timchuk, i carri armati sarebbero invece due. I filo-russi non sono da meno. I ribelli dell'autoproclamata Repubblica popolare di Lugansk, infatti, sostengono di aver fermato una colonna di carri armati di Kiev. Lo riferisce Ria Novosti. A Snizhne, al confine tra la Russia e le regioni di Lugansk e Donetsk, sarebbero invece in corso combattimenti: è la stessa zona dove le truppe di Kiev affermano di aver intercettato tre tank russi.